INTER
campione d'Italia
1988-89

F.C. Internazionale Milano S.p.A.

IL PRESIDENTE

MILANO
PIAZZA DUSE, 1 - TEL. 02/78.25.31 (5 Linee r.a.)
INDIRIZZO TELEGRAFICO "INTERFOOTBALL"
TELEX 322097 INTER I

Cari lettori del Guerino e carissimi tifosi interisti,

desidero ringraziare l'amico Marino Bartoletti e la redazione del giornale per aver voluto festeggiare con questa brillante iniziativa editoriale il 13° scudetto nerazzurro.
Al termine di una galoppata trionfale l'Inter è tornata ai vertici del calcio italiano. Ne sono felice e orgoglioso.
In questo momento il mio pensiero corre a tutti i tifosi che con grande dignità e con altrettanta fierezza hanno saputo attendere il momento del riscatto.
Il mio ringraziamento va a Giovanni Trapattoni, allo staff tecnico e medico, agli splendidi autori di un fantastico campionato, ai collaboratori tutti che mi sono stati vicini in questi cinque anni ed al pubblico che ci ha aiutati a compiere un'impresa di grandi contenuti tecnici.
Mentre esplode il tripudio degli sportivi di fede interista, la mia festa e quella della dirigenza nerazzurra è già finita.
Raggiungere lo scudetto nel campionato più bello e più difficile del mondo è impresa ardua, ma conservare la competitività a livello nazionale e internazionale lo è ancora di più. L'Inter come impone la sua storia, ha il dovere di provarci e quindi il nostro sguardo è già proiettato al futuro, con l'impegno e l'entusiasmo di sempre.

Ernesto Pellegrini

Il saluto del Presidente

Cari lettori del Guerino e carissimi tifosi interisti, desidero ringraziare l'amico Marino Bartoletti e la redazione del giornale per aver voluto festeggiare con questa brillante iniziativa editoriale il 13° scudetto nerazzurro. Al termine di una galoppata trionfale l'Inter è tornata ai vertici del calcio italiano. Ne sono felice e orgoglioso. In questo momento il mio pensiero corre a tutti i tifosi che con grande dignità e con altrettanta fierezza hanno saputo attendere il momento del riscatto. Il mio ringraziamento va a Giovanni Trapattoni, allo staff tecnico e medico, agli splendidi autori di un fantastico campionato, ai collaboratori tutti che mi sono stati vicini in questi cinque anni ed al pubblico che ci ha aiutati a compiere un'impresa di grandi contenuti tecnici.

Mentre esplode il tripudio degli sportivi di fede interista, la mia festa e quella della dirigenza nerazzurra è già finita. Raggiungere lo scudetto nel campionato più bello e più difficile del mondo è impresa ardua, ma conservare la competitività a livello nazionale e internazionale lo è ancora di più. L'Inter come impone la sua storia, ha il dovere di provarci e quindi il nostro sguardo è già proiettato al futuro, con l'impegno e l'entusiasmo di sempre.

Ernesto Pellegrini

A fianco, Ernesto Pellegrini, presidente dell'Inter, nella sala dei trofei nerazzurri. Pellegrini è al timone della gloriosa società dalla primavera del 1984, quando subentrò a Ivanoe Fraizzoli (fotoZucchi)

LA VIA DEI PRIMATI

Lo scudetto nasce nella primavera del 1988, una sofferta stagione di sogni infranti. Il quarto campionato della gestione Pellegrini, affamata di successi come albo d'oro esige, è stato il più mortificante: gli ennesimi cospicui investimenti sul mercato (la «stella» Scifo, il terzino d'attacco Nobile) si sono via via dimostrati fallimentari; in sovrappiù, i cugini dell'altra sponda, riemersi dalle brume di una prima fase stagionale votata al rodaggio, hanno messo a ferro e fuoco il campionato. Nella ferale domenica del derby, a una manciata di turni dalla fine, il Milan schiaccia i colori nerazzurri in una morsa perfino impressionante: le cavallette rossonere fanno razzia in ogni dove, la squadra di Trapattoni si offre allibita allo scempio. È un 2-0 finale che suona addirittura lieve, nei termini numerici, a fronte dell'insulto imposto dai «cugini» alla residua vitalità nerazzurra. «Hanno giocato contro nessuno», mormorano i tifosi «bauscia» uscendo desolati da San Siro e le stesse parole ronzano a lungo nella mente di Trapattoni. Il quale sfoga il rovello di una rabbia coltivata per mesi, a modo suo: cioè preparando la riscossa. È in quelle ore abbrunate del doposfascio nella stracittadina che nasce l'Inter vincente, che vengono poste le basi di una nuova dittatura. La squadra molle del dualismo Matteoli-Scifo, delle esili trame spezzate dal vento rossonero come arbusti nella bufera ha da essere rifondata. Bando ai semplici ritocchi già programmati e via col machete: cadono i rami secchi, si apprestano innesti capaci di dar vita a un albero genealogico del tutto inedito. Il Trap non ha dubbi: per recuperare il nerbo perduto, la sua compagine dovrà rispettare i canoni da lui prediletti. Un paio di tedeschi per colare cemento armato nell'ossatura molle della squadra, altri robusti guastatori perché mai più i colori nerazzurri abbiano a subire la disfatta consumatasi senza l'onore delle armi nel derby fatale.

Il presidente Pellegrini vive col suo tecnico in una simbiosi quasi perfetta: lavoratore instancabile, gestore abile quanto taciturno, ha costruito una intera fortuna industriale su un'intuizione geniale (la mensa aziendale come fulcro della moderna socialità del lavoro) ma soprattutto su una dedizione alle proprie cause addirittura maniacale. Per l'Inter, «sposata» o «adottata» per riscuotere la cambiale di un ardito sogno d'infanzia, gli serviva un tecnico dall'identica propensione a concedersi all'impegno senza riserve. Trapattoni come Pellegrini: l'Inter una idea fissa, vincere un obbligo che tormenta i giorni finché non viene finalmente assolto. La «coppia di ferro», accreditata dalla fantasia di certa stampa di un rapporto in via di progressivo logoramento, studia dunque in quella maledetta primavera un piano puntiglioso di riscatto. Nel momento in cui i tanti miliardi spesi in quattro anni sembrano ardere in un desolante falò, il presidente decide di gettare il cuore oltre l'ostacolo, forzando ulteriormente l'investimento. Alla fine saranno oltre venti i miliardi di spesa, per una squadra che muta radicalmente i propri connotati tecnici: arrivano Brehme, terzino d'assalto, una coppia di interni inedita – l'emergente guastatore Berti e lo straripante Matthäus –, poi un tornante di fascia sottile e coriaceo come il fil di ferro – il cesenate Bianchi – e infine un ritocco per l'attacco. Se ne va Spillo Altobelli, alfiere di lunghe e gloriose stagioni di gol e prodezze, insofferente alla prospettiva della panchina, e al suo posto viene acquistato un algerino di agili invenzioni offensive: si chiama Madjer, col Porto ha vinto ricamando prodezze uno scudetto e una Coppa dei Campioni. Piace a Tra-

In alto e sopra, festa grande per i colori nerazzurri: la gioia dei protagonisti in campo è l'emblema di una stagione trionfale (fotoCalderoni)

»»

La via dei primati

segue

pattoni il suo eclettismo di mezzapunta col senso del gol, la sua capacità di inventarsi terminale degli sforzi offensivi. Unica ombra: un infortunio alla coscia non ancora del tutto assorbito. Viene ingaggiato con riserva, lingue malevole punzecchiano la società esercitando un'ironia insistente e pesante. L'Inter degli sfasci e degli infortuni, l'Inter di Hansi Müller e del calvario di Rummenigge viene accomodata alla berlina senza tanti complimenti. La società assorbe l'ingiuria, completa gli esami clinici e alla fine si arrende ai dubbi dei sanitari.

Arriva in sostituzione, a mercato ormai chiuso, l'argentino Ramon Diaz, nervoso puledro d'attacco di esiti solo raramente proporzionali alle doti: è in rotta con la Fiorentina, pretende una ribalta adeguata ai meriti, morde il freno di una classe troppo spesso umiliata a traguardi di seconda schiera. Tra mille perplessità l'ombroso Ramon si veste di nerazzurro, mentre parte della critica avverte senza mezzi termini che una nuova sorta di armata brancaleone sta per fare goffa irruzione nel nostro campionato. Così bastano un paio di insuccessi e l'eliminazione al secondo turno dalla Coppa Italia per scatenare le Cassandre: all'Inter è crisi, il primo turno di Coppa Uefa col modesto svedese Brage viene dipinto già come un'ultima spiaggia. Alla vigilia, un quotidiano titola a nove colonne: «Inter, stato d'accusa: un mese per guarire o Trapattoni "salta"*. Non saltano invece i nervi all'ambiente nerazzurro, che instaura un contingente silenzio-stampa del tutto sui generis: sono i giocatori a fare quadrato, stringendo un patto con l'allenatore: nessuna interferenza esterna potrà dividere la squadra. Saranno sufficienti poche settimane, l'avvio di un campionato che si annuncia trionfale sin dai primi esiti, a passare un deciso colpo di spugna sulle tante sciocchezze di fine estate. Sarà sufficiente una robusta serie di vittorie per far salire tutti sul carro del vincitore, anche se la sconfitta nel retour match col Bayern, a San Siro, nella sera di Sant'Ambrogio, concederà un'ulteriore via di fuga alle voci contrarie. Navigare controcorrente, d'altronde, è il leit-motiv di almeno metà stagione nerazzurra: la squadra invade il campo di presenze ostinate e concrete, graffia e si ritrae. Evita di concedersi a una spesa eccessiva delle proprie risorse. Il Trap punta ai tempi lunghi di una stagione che si concluderà solo a fine giugno e come sempre si interessa all'unico spettacolo che conta veramente: quello del risultato. Eppure, il suo è per mesi l'«anti-calcio» dei soloni, un bieco ritorno all'oscurantismo del catenaccio, il tentativo di riportare indietro di anni l'orologio della storia tattica. Per mesi l'Inter che domina la classifica viene tacciata di antispettacolarità e di gioco sparagnino, mentre le cifre le vanno precisando contorni da autentico rullo compressore. La verità è che il poderoso motore assemblato in estate dal Trap, un diesel che ha richiesto qualche settimana per affrontare gli alti regimi, ha trovato proprio in avvio di campionato il ritocco in grado di trasformarlo in rombante «tigre» da formula uno. Il ripescaggio di Matteoli come prezioso regista arretrato ha realizzato infatti magici equilibri: congiungendo una difesa già imperforabile (la sua ossatura è quella della Nazionale) a un attacco in cui Diaz e Serena vanno conquistando uno strepitoso affiatamento.*

IL PALMARÉS NERAZZURRO

UN «TREDICI» TUTTO D'ORO

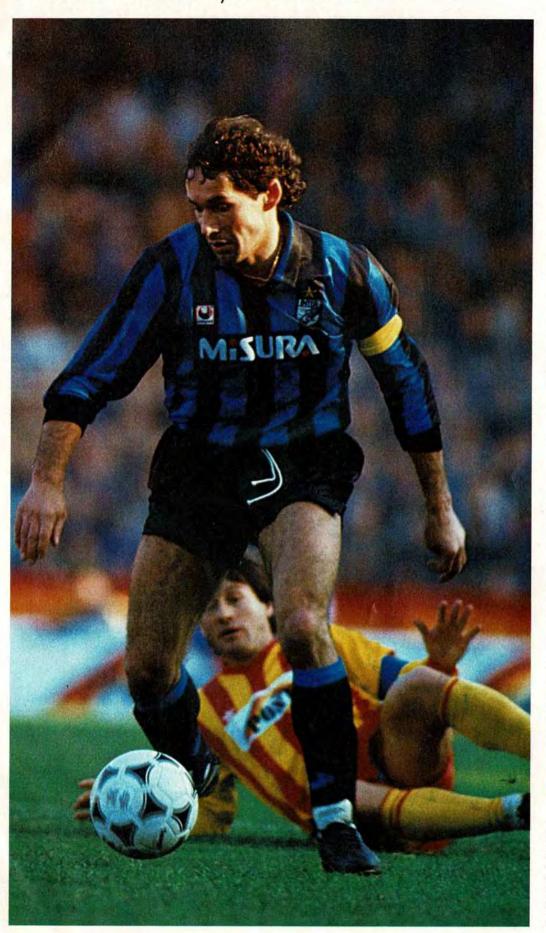
13 Scudetti: 1910, 1920, 1930, 1938, 1940, 1953, 1954, 1963, 1965, 1966, 1971, 1980, 1989
3 Coppe Italia; 1939, 1978, 1982
2 Coppe dei Campioni; 1964, 1965
2 Coppe Intercontinentali; 1964, 1965
1 Mundialito Clubs: 1981

L'asse Matteoli-Matthäus è il vero cuore pulsante della formazione, i guizzi rapidissimi di Diaz liberano i mezzi realizzativi di Serena, giunto ai frutti saporosi di una lungamente covata maturità. In mezzo ci sono i «raid» offensivi di Berti, che conquista la Nazionale interpretando al meglio il contropiede offensivo, l'oscuro ma prezioso lavoro dell'ex cesenate Bianchi, le scudisciate in avanscoperta del coriaceo Brehme (probabilmente il più continuo straniero del torneo). La difesa onora la costanza di Andrea Mandorlini, libero d'emergenza dopo la vana caccia estiva a Cravero, che scopre le batterie di una tempra tattica e agonistica di prim'ordine. Gregario prezioso, Mandorlini ripaga la fiducia del Trap ergendosi addirittura a protagonista quando impieghi di fortuna lo costringono a esibirsi nei panni di centrocampista o addirittura tornante, arrivando a esaltare il proprio eclettismo con un paio di reti decisive. È uno dei simboli di quest'Inter operaia di lusso costruita dal Trap: le primedonne non mancano, eppure si mettono la tuta per partecipare alla festa collettiva. Quando la stagione prende a sgranare il rosario dei primati, crolla anche il gracile mito dell'antispettacolarità: col record di reti realizzate e quello dei gol subiti, l'Inter brucia la concorrenza macinando un rendimento – in casa come in trasferta – che fa salire la media inglese a livelli inediti. «L'Inter fa sembrare tutti gli altri ridicoli»*, è il commento di un vecchio saggio, il sampdoriano Dossena,* «ma in realtà è lei che va troppo forte, noi andiamo normalmente»*. È la sintesi di una stagione bruciata a ritmi vertiginosi, che consegna nel campionato più lungo degli ultimi anni, il primo del ritorno alle 18 squadre, lo scudetto ai nerazzurri con largo anticipo. Il titolo tricolore che premia il presidente ostinato Pellegrini, il tecnico irriducibile Trapattoni e tutti i loro ragazzi è una festa di primavera. Giusto a un anno di distanza da quella delle bandiere a mezz'asta, cui ora tutti gli sportivi nerazzurri dicono grazie: perché da quelle ceneri è nata una nuova leggenda.*

Carlo F. Chiesa

L'ALBO D'ORO DEL TRAP

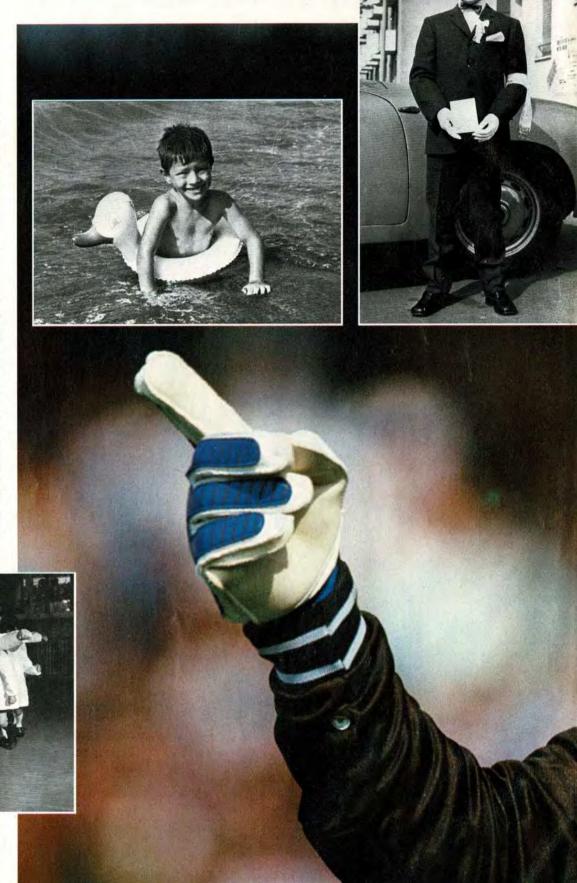
Calciatore (Milan):
2 scudetti: 1962, 1968
1 Coppa Italia: 1967
2 Coppe Campioni: 1963, 1969
1 Coppa Intercontinentale: 1969
1 Coppa delle Coppe: 1968

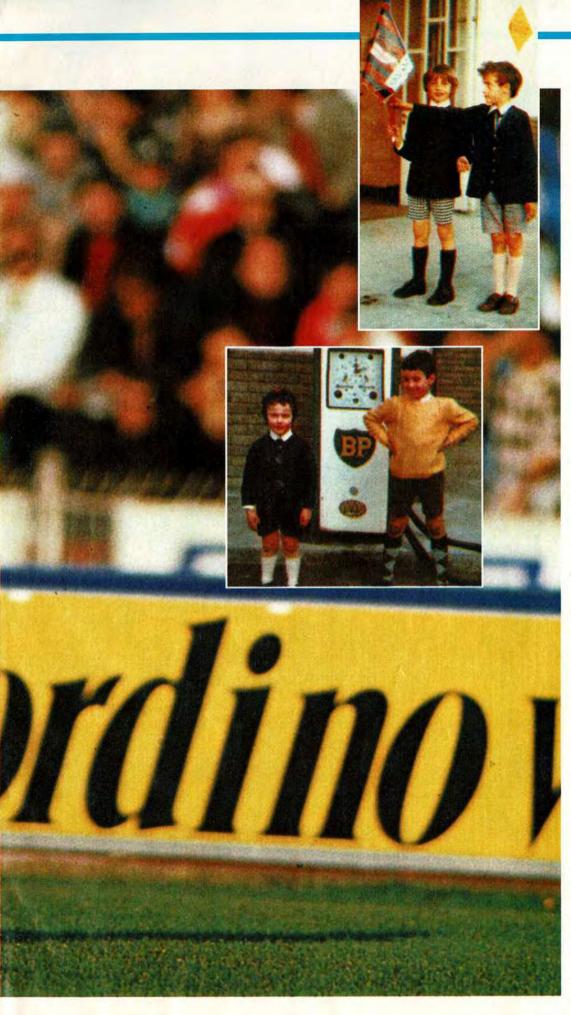
Allenatore:
7 scudetti:
1977, 1978, 1981, 1982, 1984, 1986 (Juventus), 1989 (Inter)
2 Coppe Italia: 1979, 1983 (Juventus)
1 Coppa dei Campioni: 1985 (Juventus)
1 Coppa Intercontinentale: 1985 (Juventus)
1 Coppa delle Coppe: 1984 (Juventus)
1 Supercoppa Europea: 1984 (Juventus)
1 Coppa Uefa: 1977 (Juventus)
1 Mundialito Clubs: 1983 (Juventus)

Capitano e attaccabriglie

È possibile scrivere sul suo conto qualcosa che non sia già stato scritto? È il capitano di mille battaglie, l'anello di congiunzione fra la vecchia e la nuova Inter, il simbolo di un club che non ha mai smesso di guardare al futuro avendo davanti agli occhi gli splendori di un passato quanto mai prossimo. Baresi, oggi, non è il primo dei rincalzi: è il dodicesimo titolare, e la differenza non è di poco conto. Leggermente logorato nel fisico dai tanti anni trascorsi in trincea, quando è stato chiamato da Trapattoni a dare maggior nerbo al reparto interdittivo è sempre risultato all'altezza del compito. Rispetto al fratello milanista, Beppe ha sicuramente meno «numeri» tecnici ma uguale sostanza agonistica. Buon sangue, come si suol dire, non mente.

A fianco, Beppe Baresi in una azione di gioco (fotoZucchi). Sopra, il «martello» nerazzurro, così soprannominato per la sua continuità di rendimento, ai tempi dello scudetto numero 12, di cui è l'unico reduce ancora in maglia Inter. È nato il 7 febbraio 1958 a Travagliato, in provincia di Brescia (arch. GS).

L'angelo custode

Non è necessario avere le ali per poter volare, e questo Walter lo sa. I pali sono le sue personalissime torri di controllo, la traversa è la quota massima da raggiungere, la linea di porta è la morbida (e invalicabile) pista d'atterraggio. L'angelo nerazzurro ha la faccia da discolo e le molle ai piedi, il carattere del condottiero e l'animo dell'eterno fanciullo. Una grande stagione, la sua, che è servita a dimenticare per sempre le polemiche di due estati fa: quell'amore che pareva «rubato», in realtà non è mai stato in discussione. Zenga e l'Inter, l'Inter e Zenga: una storia infinita che affonda le proprie radici lontano nel tempo, partendo da quel ragazzino che andava a San Siro per seguire i «suoi» campioni e passando attraverso le vicende di un portierino di belle speranze che un giorno, a Salerno, scoppiò in lacrime per i gol subìti e arrivò a chiedere — lui, al debutto nel calcio vero — di essere sostituito. Quel portierino è oggi titolare indiscusso della maglia numero uno della Nazionale e racchiude nelle sue mani gran parte del successo interista. Mani grandi, per la gioia del Trap.

Nella foto grande, di Borsari, Zenga comanda la difesa. Nelle foto piccole, in alto, al mare qualche... anno fa e nel giorno della Prima Comunione; sopra, eccolo a sei anni sovrastare in altezza i compagni d'asilo (fotoGazzetta dello Sport). Walter Zenga è titolare azzurro. È nato a Milano il 28-4-1960.

MISURA
Cashbo

Nella foto grande, di Bellini, Bergomi capitano nerazzurro. In quelle piccole (archivioGS) a fianco, sventola a sette anni una bandiera milanista; sotto, a scuola (il fiocco azzurro su sfondo nero è una... promessa); in basso, con un amichetto sotto casa. Beppe Bergomi è nato a Milano il 22 dicembre 1963

Grazie, zio

Aveva diciassette anni e pareva già in età pensionabile. Colpa di quei baffoni alla Peppone, d'accordo, ma anche colpa della sua ...maturità, in campo e fuori. Lo chiamarono «zio», e il nomignolo gli calzò a pennello: lo zio, in fondo, può anche essere più giovane dei nipoti. Bergomi, in breve, riuscì a stravolgere i luoghi comuni: lui, appena diciottenne, servì da esempio ai più ...anziani, dapprima conquistando la maglia da titolare nell'Inter (e la diciassettesima candelina era stata spenta da poco...), poi — sullo slancio — arrivando a entrare in pianta stabile in quella che sarebbe diventata la Nazionale Campione del Mondo. L'irresistibile ascesa del ragazzo serioso e refrattario alle luci della ribalta è continuata fino ai giorni nostri: a venticinque anni e mezzo, è il capitano dei due equipaggi che gli stanno a cuore, quello nerazzurro e quello della stravagante brigata-Vicini. Il tempo passa, le mamme imbiancano: lo «zio», stanco di essere scambiato per suo nonno, ha cambiato look ricorrendo al rasoio. Ha cambiato solo il look, Beppe: non certo il suo modo di essere campione. Un campione vero.

Nella foto grande, di Zucchi, la gioia del «panzer» Brehme. Nelle foto piccole (Gazzetta dello Sport), sopra è tra i genitori Waltraud e Bernd; al centro, col grande Uwe Seeler; in basso, a quattro anni (a sinistra) nella prima partita. Brehme è nato ad Amburgo (Germania Ovest) il 9-11-60

A tutto biondo

Il gregario, stavolta, si è aggiudicato la maglia rosa. Arrivato in Italia come «regalo» del Bayern, non ha faticato troppo per farci capire che in effetti era molto di più di un semplice riempitivo. La fascia sinistra è il suo regno, l'orticello che si coltiva con scrupoloso metodo. Quando parte palla al piede è un uragano, travolge gli avversari per puntare dritto allo scopo: il cross dal fondo o il tentativo a rete. In fase di copertura, poi, si trasforma in implacabile francobollatore. Un jolly che ha consentito a Trapattoni di «chiudere» la mano in parecchie partite, una pedina fondamentale negli italianissimi schemi della squadra che ha saputo uccidere il campionato dopo pochissimi mesi. Andreas Brehme non è un finisseur, non ha il tocco raffinato di Maradona, l'istinto rapinoso di Van Basten, le limpide geometrie di Junior, le doti acrobatiche di Careca. Andreas Brehme ha la fatica nel sangue e piedi d'autore, che sanno sempre (sia il destro che il sinistro) dove mandare il pallone. Usa la sciabola e sa come colpire, sferra l'assalto ma prima punta freddamente il mirino. È il miglior terzino d'attacco del campionato, con lui il ruolo torna decisivo per le sorti della squadra, come capitato in passato solo per campioni di classe autentica. E la classe operaia va in Paradiso.

MISURA
2

MiSURA

Regista da Oscar

Storia del brutto anatroccolo. Quando la nuova Inter nasce, lui è in Sardegna a leccare le ferite di una stagione-no. Lui e Scifo, l'un contro l'altro disarmati, sono affondati insieme sulla fragile nave dell'Inter '87-88. Ne sono stati considerati trave e fasciame, la critica li ha bocciati impietosamente gettandoli nel magazzino del ciarpame tecnico. Pazienza. Il brutto anatroccolo è sardo è quindi ostinato, ma soprattutto è calciatore vero, di classe genuina. Assorbe la durezza dei giorni, la sua carriera vilipesa, cancellata da un campionato che in realtà ha cancellato tutti, l'insulto dell'ambiente: nei giorni convulsi del mercato, si è fatto timidamente avanti solo il Como, non dimentico dei suoi prodigi di regista, e basta. Il resto, Serie B. Fortuna vuole che l'Inter abbia tenuto duro: il presidente Pellegrini lo convoca a cena, lui lascia l'isola in tutta fretta. Se vuoi, gli dice il gran capo, puoi restare con noi: sarai il dodicesimo uomo, sarai ugualmente importante anche se non partirai titolare; giudicheremmo un'offesa mandarti tra i cadetti. Il brutto anatroccolo raccoglie la sfida, accetta, sa che il Trap è uso allineare tutti sullo stesso piano, titolari e rincalzi, prima delle scelte decisive, e si getta nella mischia a muso duro. Ecco: il gigante nerazzurro sente il bisogno delle sue scariche elettriche, della sua illuminata regia di equilibratore del gioco, del suo raziocinio per dirigere il traffico dirompente dei panzer. Matthäus scopre con lui un'intesa perfetta, la squadra lo adotta e ne è adottata. Quando diventa campione d'Italia, non è più il brutto anatroccolo: è tornato Matteoli, il miglior regista indigeno.

A fianco (fotoZucchi), Gianfranco Matteoli in azione contro il Napoli: il regista interista, uno degli uomini chiave della stagione dello scudetto è nato a Nuoro il 21-4-1959

MiSURA

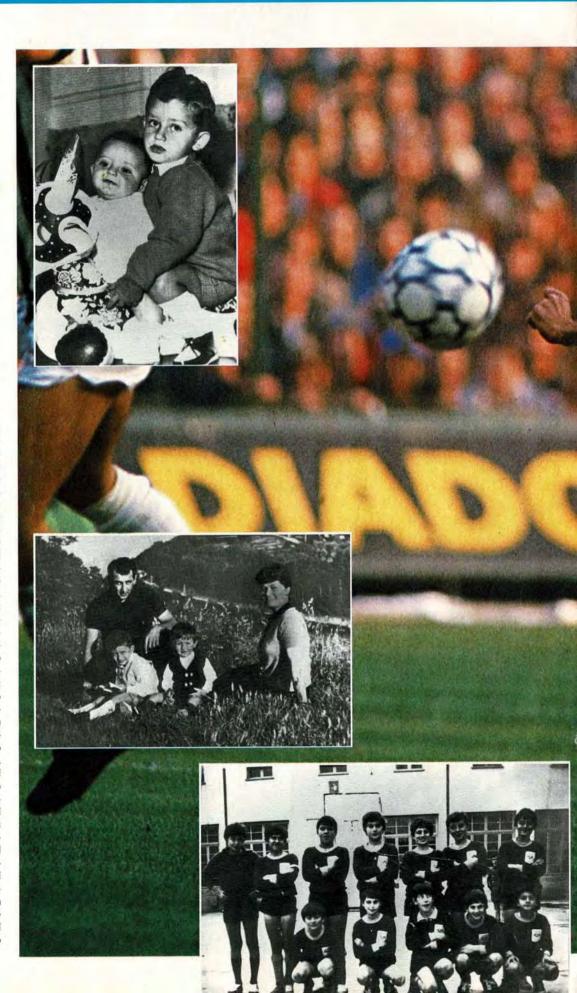
Nella foto grande, di Zucchi, Riccardo Ferri in una sua tipica azione di gioco. Nel riquadro, (fotoInterFC), lo stopper nerazzurro a sei anni, provetto pistolero. Riccardo Ferri è nato a Crema, in provincia di Cremona, il 20 agosto 1963. Cresciuto nell'Inter, ha sempre militato con i colori nerazzurri

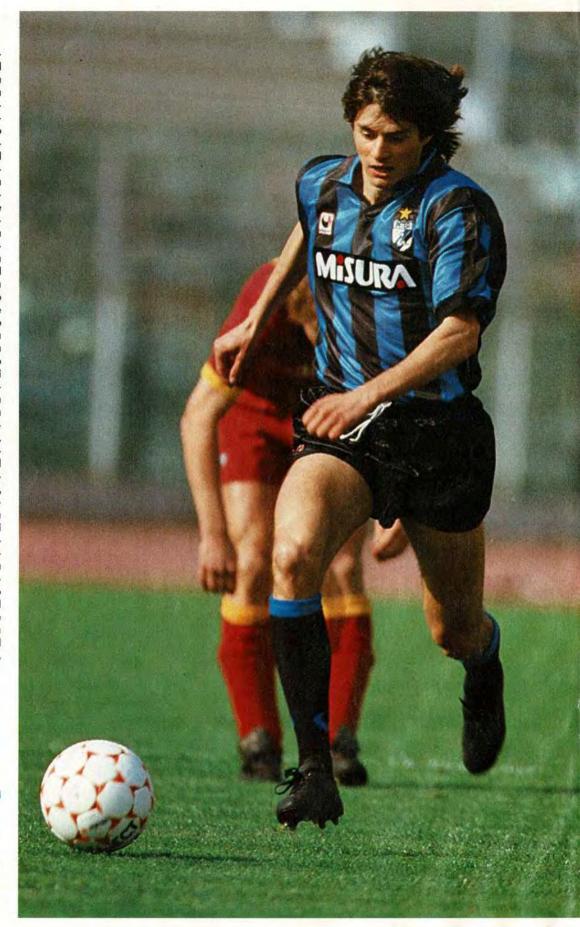
Superman II

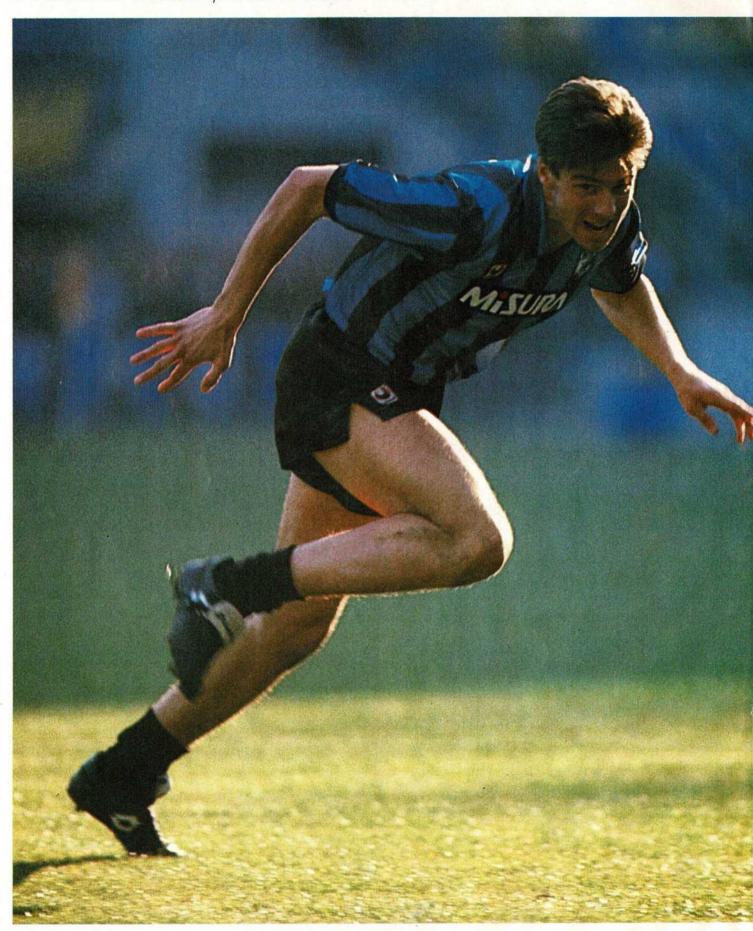
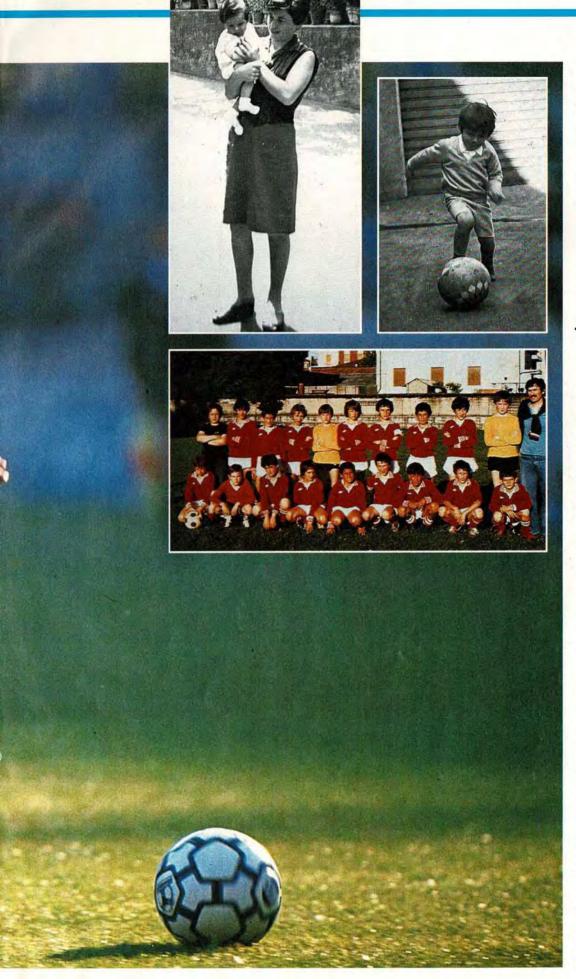
Campioni si nasce o si diventa? O, meglio: è possibile che un campione si perda per strada? La risposta è no e ce la fornisce Riccardone settebellezze. Da ragazzino formava coppia fissa (e che coppia!) con Bergomi, poi un infortunio frenò la sua corsa verso il traguardo della prima squadra. Per fortuna, il Paradiso ebbe la pazienza di attendere che Ferri tornasse a posto fisicamente. Il debutto in Serie A, l'ingresso nell'Under 21 e la successiva promozione in Nazionale A sono le tappe di una clamorosa galoppata verso il successo. Forte atleticamente, buona tecnica di base, implacabile in marcatura e disinvolto in fase di costruzione, Riccardo ha imposto l'alt ai più forti attaccanti italiani e stranieri, erigendo un'invalicabile diga dinanzi a Zenga. Di lui hanno scritto che ha rubato il fisico a Superman: sembra un'esagerazione, ma vedendolo in azione il dubbio sorge spontaneo. Anzi, proprio a voler essere pignoli, si potrebbe aggiungere che Ferri ha qualcosa di più, rispetto all'eroe volante: nemmeno la Kryptonite, infatti, è in grado di metterlo kappaò...

Nella foto grande, di Calderoni, Andrea Mandorlini tenta il tiro a rete. Nelle foto piccole (Gazzetta dello Sport), il libero nerazzurro è con il fratello Paolo, con i genitori durante una gita in campagna e, infine, nella Lowe Street, la sua prima squadra di calcio (è il primo in piedi da destra). Mandorlini è nato a Ravenna il 17 luglio del 1960

Libero di stupirci

Libero di dimostrarsi campione. Libero di giocare a centrocampo e persino in attacco (andando a realizzare come uno stoccatore di mestiere: Lazio e Sampdoria ne sanno qualcosa). In una parola: libero di esiliare critiche e perplessità che ne avevano accompagnato l'investitura estiva a pilota titolare della difesa. Rispondendo sul campo con l'ostinazione conosciuta, affilando armi tecniche nient'affatto di secondo piano. Così l'ex terzino d'attacco ha interpretato il compito affidatogli dal coraggio del Trap: combattendo a muso duro con l'ombra del sogno infranto Cravero e contro la bocciatura preconcetta e spesso ironica della critica. Assemblando un reparto ricco di campioni senza sfigurare con il suo solido mestiere, con l'applicazione costante e la concentrazione feroce che ne hanno fatto un beniamino del tecnico. L'esile terzino delle giovanili granata, il combattente «tutto destro» delle stagioni guerreggiate di Ascoli, l'ex incursore di fascia sinistra sempre costretto a piroettare su se stesso per crossare col piede giusto lascia il posto a un maturo signore dell'area di rigore, con licenza di sbandierare il proprio eclettismo di giocatore completo in ogni zona del campo. Perché anche gli (ingiustamente) oscuri siano additati alla storia dello studetto.

L'ala ai piedi

Il tornante ideale per Trapattoni? Ne esistono due. Il primo è il fuoriclasse di fascia, il fantasista capace di incendiare la corsia laterale di fuochi d'artificio procurando continue munizioni all'attacco. Il tipo alla Causio o alla Bruno Conti, insomma. Altrimenti, niente mezze misure: il maratoneta disposto al sacrificio e senza grilli per la testa. Ma attenzione: anche la fatica richiede la classe per eccellere e soprattutto pretende l'intelligenza tattica per non svilirsi a caotico spreco di sudore. Il bagnino di Cervia è cresciuto a mare e calcio: ha il pallone nel sangue, ma anche una vitalità dirompente a dispetto del fisico esile e asciutto. Una propensione allo sforzo prolungato che lo rende ala fil di ferro di una fortunata squadra Primavera del Cesena e poi interno di lusso in C1 nel Padova-promozione di Buffoni. Al ritorno in A, a Cesena, ha innervato di disciplina tattica il suo contributo alla salvezza, concedendosi alla lotta senza reticenze o imbarazzi. Nell'Inter si tratta semplicemente di proseguire il discorso: al Trap piace Bianchi anche quando la critica storce il naso, perché lo sa oscuro quanto indispensabile puntello del gioco: la propensione alle fughe in avanti dei «martellatori» Berti e Matthäus si sposa con la sua disponibilità a coprire le sortite, a rilanciare l'azione senza pretendersene protagonista. E quando proprio ci vuole, cioè davanti al pubblico di Cesena che lo vide crescere, applicare la ciliegina sulla torta: una prodezza in gol accessibile solo a un campione. D'Italia.

Nella foto grande, di Zucchi, Alessandro Bianchi inseguito dal romanista Nela. Nelle foto piccole (Gazzetta dello Sport), è con il padre, a sei anni in riva al mare e sui banchi di scuola il giorno del... debutto. Bianchi è nato a Cervia (provincia di Ravenna) il 7 aprile del 1966

MISURA

Nella foto grande, di Calderoni, la grinta di Berti. Nelle foto piccole (archivioGS), sopra, in braccio alla madre Vittoria e col primo pallone; sotto, è il sesto in piedi da sinistra tra i «baby» del Combisalso, la sua prima squadra. Nicola Berti è nato a Salsomaggiore Terme (Parma) il 14-4-1967

Straordinaria follia

Ha le gambe slegate, il correre dinoccolato di chi insegue la palla per caso, più per puntiglio che pilotato da un intento. Ha il ciuffo ribelle di un Jovanotti del pallone e in effetti sembra sempre in cerca di una festa da celebrare. Fino all'approdo nerazzurro, c'erano più promesse che esiti, in questo Berti che è centrocampista di vocazione, approdato al definitivo ruolo di mediano dopo aver trasmigrato dall'attacco alla fascia laterale. Questione d'età, ma soprattutto di stimoli adatti a un puledro purosangue come lui: un giocatore tutto impulsi irrefrenabili, sfondatore di retrovie per eccellenza, infaticabile propugnatore di gioco. È bastato alimentare la sua sete di successo, offrire un traguardo possibile ed esaltante ai suoi sforzi di campione in potenza, ed ecco il miracolo: Nicola Berti, il bisbetico indomabile della manovra, è diventato il primo guastatore della squadra. Si diverte a partire in progressione scompaginando le retrovie, travolgendo gli ostacoli per superarsi poi nel tiro finale a piegare il portiere: nella notte di Monaco, di fronte al Bayern che poi si vendicherà al ritorno, conquista l'Europa con una rete che entra nella cineteca ufficiale della storia nerazzurra, dopo quasi settanta metri di fuga all'impazzata, nel fiato sospeso di un intero stadio ammirato. Ora che è titolare fisso in azzurro, i paragoni col Grande Eclettico Tardelli non appaiono più blasfemi: né suscitano più ironia i nove miliardi spesi da Pellegrini per concedersi questa follia del tutto straordinaria che si chiama Nicola Berti.

MiSURA

Nella foto grande, di Borsari, Diaz in azione. Nelle foto piccole (archivioGS), in alto, Ramon ragazzino tra mamma e papà; al centro, il suo primo cartellino col River Plate; in basso, il giorno del matrimonio. Ramon Angel Diaz è nato a La Rioja (Argentina) il 29 agosto 1959

Argentino vivo

Dovesse concedersi un sorriso per ogni prodezza, non avrebbe il tempo per lasciarsi assalire dalla tristezza. Invece, suo malgrado ogni anno deve fare i conti con qualcosa che nessuno aveva messo in preventivo. Gol a grappoli, giocate in punta di scarpetta, rendimento sempre al di sopra della sufficienza: sono poche le squadre che possono contare su un attaccante del suo calibro. E soprattutto, su un sinistro altrettanto mortifero: un'arma micidiale che scocca improvvisa come un colpo di frusta e lascia invariabilmente il segno. Ma il destino, cinico e baro, è sempre in agguato: sul più bello, Ramon è costretto a fare le valige per andare a mostrare miracolo altrove. È successo a Napoli, ad Avellino, a Firenze: a scadenze regolari, la storia si ripete con ossessionante puntualità. Anche quest'anno, a quanto pare, il Gringo non ha cambiato abitudini: una stagione esaltante e poi un quasi scontato triste addio per lasciare il posto al terzo panzer delle Sturmtrappen, Jürgen Klinsmann. Troverà facilmente un nuovo approdo; ovviamente: ma nel cuore del tifo nerazzurro si è conquistato una nicchia difficilmente dimenticabile. Arrivò al posto di un campione annunciato e acciaccato, l'algerino Rabah Madjer, e ai superficiali apparve come un semplice ripiego: poi le sue scudisciate hanno preso a ferire il torneo e Ramon è tornato grande. E (forse) un po' meno incompreso.

MiSURA

Nella foto grande, di Calderoni, un tiro di Matthäus. Nelle foto piccole (Gazzetta dello Sport), in alto, a dieci anni; al centro, è il quarto accosciato da sinistra nell'Herzogenaurach, la sua prima squadra; in basso, a diciotto anni con Silvia, sua futura moglie. Matthäus è nato a Erlangen (Ger. Ov.) il 21-3-61

Mezzo d'assalto

Il nome di battesimo richiama antichi re nordici, ma soprattutto corrusche battaglie e vigorosi duelli. Il cognome è compatto e duro come un violento corpo a corpo. Quando il Trap sposa all'Inter nuovamente la causa del calcio «sturm und drang», è tempo di rivitalizzare ancora freschi ricordi legati alle prodezze sofferte di Kalle Rummenigge. Stanco di svenevolezze e indecisioni, il tecnico ha scelto per il reparto di mezzo questa sorta di blocco di cemento che è da anni la colonna della Nazionale di Franz Beckenbauer. La scelta è felice: Lothar capisce al volo le esigenze del calcio italiano, rinuncia ai fulgori da primadonna del gol che in Patria lo facevano prolifico bomber di complemento e si vota al servizio della squadra. La sua intesa con Matteoli dà vita a un asse verticale attorno a cui si diramano le linee della manovra al modo di vitalissimi rampicanti. Solo quando l'esigenza collettiva è soddisfatta, Lothar si concede le percussioni centrali che ne hanno costruito la fama in patria e nel mondo: è allora che sfrutta l'esplosiva velocità per incunearsi nelle retrovie avversarie abbattendo presidi e concludendo con siluri in porta di terrificante potenza. Lo scudetto nerazzurro ha un cuore tedesco: re Lotario di Baviera.

OROGE
MISURA

Nella foto grande, di Zucchi, Serena in azione. Nelle foto piccole (archivioGS), i suoi primi passi nel Montebelluna: a fianco, è il sesto accosciato da sinistra tra i baby; al centro, è il quinto in piedi da sinistra; in basso, realizza di testa. Aldo Serena è nato il 25-6-60 a Montebelluna in provincia di Treviso.

Dove osano le aquile

Là dove osano le aquile, dove l'aria è rarefatta e tuona la contraerea nemica, Aldo ci sta di casa. Il cross, per lui, è un invito a cena con... diletto: l'incornata, sempre potente e precisa, raramente lascia scampo ai portieri avversari. Quest'anno, poi, a completare l'opera, Serena ci ha voluto mostrare anche l'altra faccia del cannoniere. «Bollato» per troppo tempo da una battuta dell'avvocato Agnelli («È bravo dalla cintola in su»), il fromboliere si è divertito a smentire un po' tutti realizzando gol di pregevole fattura utilizzando le deprecate... estremità. Il bagaglio tecnico, a questo punto, può dirsi completo: imbattibile di testa, abile nella battuta al volo, prezioso come «sponda» per il compagno che di volta in volta viene a trovarsi nelle condizioni idonee e tirare a rete. Il bomber al soldo di tante bandiere (Inter, Milan, Torino, Juventus), il ragazzo della via gol che ha convinto tutti tranne Vicini, vive l'ennesimo momento di gloria. È nata una stella: ve ne siete accorti?

L'ultima di Pierino

L'ala dagli occhi di ghiaccio perde il pelo (ahi, la calvizie...) ma non il vizio. E il vizio, per Pierino Fanna, sarebbe quello di rendersi utile quando il Trap chiama, in ogni occasione e contro qualsiasi avversario. Il guizzo non è più ficcante come un tempo, però risulta spesso efficace. La stagione, per lui, si era aperta nel modo peggiore: l'Inter pareva intenzionata a scaricarlo. E, viste le premesse, il successo finale acquista un profumo ancora più inebriante.

Fatti di agente per bene

Corrado Verdelli, un libero di classe: sottratto dall'Inter a un precoce addio al pallone quando abbinava il campionato di Interregionale nell'Oltrepo all'attività come agente di Borsa. Un libero perfino di lusso, quando il Trap lo getta nella mischia in luogo dell'acciaccato Mandorlini. Un «tutto destro» di regale incedere, abile di testa, in crescita di «cattiveria» negli interventi e baciato in fronte da quella classe che nelle categorie inferiori gli consentiva perfino la frequente licenza del gol. Un puledro non più giovanissimo che iscrive a pieno titolo la sua firma nel gran romanzo dello scudetto.

Il guardiaspalle

Per essere campioni, occorre avere le spalle ben coperte. E l'inossidabile Zenga, gli ultimi campionati lo hanno dimostrato, ha alle spalle nientemeno che una perfetta controfigura: scatto felino, coraggio da vendere, l'intuito dei grandi del ruolo, esperienza e personalità quante ne bastano per «coprire» una difesa di campioni. Astutillo Malgioglio, l'alter Zenga, conquista lo scudetto con pieno merito.

Fascia di guerra

Un'annata che poteva lanciarlo nel calcio d'élite e che invece termina per Romano Galvani senza eccessive soddisfazioni se non quella dello... scudetto. Uomo di fascia, prelevato in prestito dal Bologna in cambio dell'Ufo Aaltonen, non è riuscito a rendersi utile causa un fastidioso infortunio. Il suo collaudato eclettismo rimane comunque un bene prezioso al servizio della squadra.

Re per una notte

Poteva risultare una carta a sorpresa per questa imbattibile Inter, invece un brutto infortunio lo ha costretto in disparte dopo un avvio di stagione molto promettente. Dario Morello ha brillato in Coppa Uefa, ma non è solo un «bello di notte»: l'anno prossimo, quando avrà chiuso i conti con la sfortuna, potrà dimostrarlo.

A tutto campo

Toccata e fuga: Pasquale Rocco, un mediano che punta tutto sulla quantità, non ha avuto molte occasioni per mettersi in mostra. È uno dei punti fermi della formazione Primavera guidata da Giampiero Marini, uno che di centrocampisti di fatica se ne intende: e se un domani l'allievo dovesse superare il maestro...

QUELLA NOTTE, ALL'OROLOGIO...

La disegna un pittore a mezzanotte, l'ora delle sciantose. Ed è la mezzanotte di un lunedì: il 9 di marzo 1908. Sotto il segno dei pesci. La sciantosa si chiama Inter, vezzeggiativo di Football Club internazionale Milano. Internazionale con la «i» minuscola perché vuole solo significare che vi giocano «persone di varia nazionalità». In effetti vi giocano degli svizzeri. È una squadra di calcio. Ce ne sono già tre, a Milano, quando nasce l'Inter. E si chiamano Milan Football and Cricket Club, Unione Sportiva Milanese, Ausonia. Il Milan stradomina. Lo pilota un autentico dittatore, l'esecrabile Gianni Camperio. Un gruppo di soci lo ha talmente in antipatia che decide di andarsene da un'altra parte a fondare un altro club di calcio. La trasmigrazione dalla Fiaschetteria Toscana di via Berchet, sede del Milan, al ristorante Orologio, ritrovo di artisti e di cantanti, segna una storica anabasi calcistica. E al ristorante Orologio scocca l'ora dell'Inter. L'appuntamento dei fuoriusciti milanisti è per le 21,30. Si riuniscono in 43 celando ansie ed emozioni, togliendosi le bombette e lisciandosi i baffi. Il ristorante Orologio è vicino al Duomo. Il Milan «abita» poco più in là. Alle 23,30 l'Inter è nata. Mentre i 43 primi soci ne programmano ambizioni e speranze, il pittore Giorgio Muggiani, che è alla testa della carboneria interista, ne disegna su un tavolino del ristorante il fiore all'occhiello, cioè il distintivo: rotondo, fondo oro limitato da due cerchi, uno azzurro e l'altro nero, e, in bianco, le iniziali FCIM intrecciate: Football Club internazionale Milano. A mezzanotte, calmatisi i cuori, tre bottiglie di champagne festeggiano l'evento. Le quote sociali sono di dieci lire all'anno. La sciantosa chiamata Inter elegge anche il suo primo paladino e, poiché ha bisogno di soldi, si sceglie pure un cassiere. Il paladino, che è poi il primo presidente, si chiama Giovanni Paramithiotti, un veneziano. Il cassiere deve innanzi tutto onorare il proprio nome: si chiama Pietro Dell'Oro. Ognuno che vuol giocare si compri però da sé canottiere, mutandoni, scarpe e retine per i capelli. Il presidente è un ben strano personaggio. La sua presenza ai bordi del campo coincide con allarmanti sconfitte. Deve truccarsi con baffi e barba per seguire l'amata: gli altri, infatti, vorrebbero tenerlo lontano dal campo di gioco. Uno dei primi campi dell'Inter è situato presso il Naviglio Grande: finiscono spesso in acqua i palloni «sparati» dalla fresca potenza dei neofiti. Giovanni Paramithiotti si presta gentilmente a fare il barcaiolo e a recuperare i palloni nel Naviglio ributtandoli sul campo. L'esercizio è esorcizzante. L'Inter comincia a vincere. E allora viene assoldato un barcaiolo di mestiere a un centesimo per ogni pallone recuperato. Intanto, come ogni società che si rispetti, l'Inter prende casa. Di passaggio al Ristorante Commercio; poi, stabilmente, al Caffè-Ristorante Vergani. Un tavolino eternamente prenotato è la lussuosa sede della squadra-sciantosa. Il campo è lontano: è al numero 115 di Ripa Ticinese, buono a giocarci d'estate e in primavera. D'inverno è una fangaia. Il Municipio di Milano concede gentilmente l'Arena. Il campo di Ripa Ticinese viene recintato usando cassette di legno per metà acquistate e per l'altra metà trafugate al Verziere. Quando il campo risulta ben delimitato, esso fornisce un giorno il ragguardevole incasso di lire 7,20 che riempie i cuori più che i portafogli dei padri interisti. E, intanto, giunge anche la prima vittoria sul Milan dopo tre disfatte. Alla fine della partita, il presidente Giovanni Paramithiotti dal fluido contrario si strappa barba e baffi finti, viene riconosciuto e gode il suo primo trionfo ai bordi del campo. I primi cento tifosi gridano «Forza Inter». La sciantosa ha già il suo nome breve e amato.

Metà italiana, metà svizzera l'Inter dei primi tempi. In quei pomeriggi di palloni scaraventati nel Naviglio Grande, di signore allegre che all'Arena sventolavano i loro fazzoletti profumati all'indirizzo dei giocatori, giocava a mezz'ala sinistra Ermanno Aebi. Ha detto lo stesso Aebi: *«Volubile e capricciosa era l'Inter di quei primi tempi, ma non credo sia molto cambiata in seguito»*. Squadra capricciosa, squadra bella. Tanti assi di passaggio. Ma Aebi, chi era? È stato il primo oriundo del calcio italiano: nato in Italia da genitori svizzeri. Un oriundo speciale. In effetti, sua

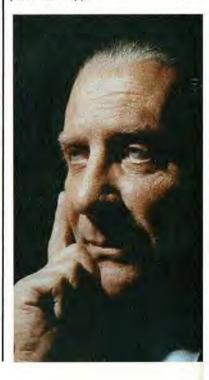
Sopra a sinistra, il nuovo marchietto dell'Inter e, a destra, quello vecchio. Sotto, il pittore Giorgio Muggiani, fondatore del club nerazzurro: creò la società il 9 marzo del 1908. In quel tempo, a Milano, esistevano già tre squadre di calcio: il Milan Football and Cricket Club, l'Unione Sportiva Milanese e l'Ausonia. Uno dei primi campi fu presso il Naviglio Grande e il presidente Giovanni Paramithiotti andava a... ripescare i palloni finiti fuori. Poi venne assoldato un barcaiolo a un centesimo per ogni recupero

madre fu fatta passare per italiana. Primo oriundo e primo «caso» del calcio italiano: perché alla madre italiana nessuno ci credeva. E la Pro Vercelli, dopo aver perduto una partita-scudetto con l'Inter, tentò di avere partita vinta «a tavolino» tirando fuori la storia che Aebi era svizzero e basta. Il «caso» non ebbe seguito. L'oriundo giocava deliziosamente. Fu il primo delizioso giocatore di un'Inter che avrebbe presentato nella sua storia più di un campione delicato, tutto stile. Per il suo gioco in punta di bulloni, un vero minuetto, in tempi in cui si cercava soprattutto di dare «randellate» al pallone, Aebi fu definito «la signorina». E la signorina Aebi fu la prima «stella» di un'Inter impostata sempre a stelle. A quei tempi il Milan aveva un super-asso, si chiamava Van Eghe, veniva dal Belgio. Aebi l'ha ricordato così: *«Era più forte di tutti noi interisti messi insieme».* Beh, una spina nel cuore per la sciantosa. Ma Aebi calciava i corner direttamente in porta. Se non erano matti, non erano dell'Inter. Per dire, il loro principale allenamento fu per qualche tempo rincorrere i tram. Proprio così. I giocatori si ritrovavano presso una fermata del tram e, come la vettura partiva, facevano a gara per superarla. Bisogna dire che i tram di quei tempi non erano eccellenti allenatori. Spesso arrivavano all'altra fermata dopo i giocatori. Quello era un modo per curare la velocità. Impiegati e studenti popolavano l'Inter dei primi anni. Gli studenti erano italiani, gli impiegati erano svizzeri che lavoravano presso ditte del loro paese con sede a Milano. Sul piano tecnico, l'Inter si qualificò subito come squadra bella e infedele, capricciosa, volubile, capace di fare grandi risultati negli impegni più difficili, ma di scadere a... cocotte in quelli più facili, in quelli che non ne esaltavano l'orgoglio e il genio. Per l'Inter tifava soprattutto il quartiere Monforte, un quartiere di signori. E perciò l'Inter fu la squadra «dei sciori», contrapponendosi al Milan dei ferrovieri e dei tassisti del tempo che si chiamavano «brumisti». La sciantosa nerazzurra era aristocratica: nata sotto il segno dell'arte e subito gradita al bel mondo. I caratteri di una squadra non si inventano. Il suo primo capitano fu uno svizzero, naturalmente. Si chiamava Herner Manktl. Nel calcio, gli svizzeri facevano a Milano la parte che gli inglesi avevano a Genova; cioè insegnavano il football. I discepoli furono subito all'altezza. E l'Inter ebbe il suo primo autentico campione in Virgilio Fossati. Giocava mediocentro, era un calciatore classico e di temperamento. Morì da eroe sul Carso. Ma c'erano già bei tipi con la maglia nerazzurra. Uno di questi era Pietro Campelli detto Pierino o Nasone. Portiere. Una sola ginocchiera, un cappellino a strisce. I portieri allora sfoggiavano un solo «numero»: la respinta di pugno. Li esaltava. Era un «numero» da pallone elastico. Campelli cominciò a parare «in presa». Saltava nelle mischie, abbrancava il pallone con le due mani, se lo portava al petto. Uno-due. Fece scuola. Fu anche un eccellente tuffatore. Fu il primo della grande stirpe dei portieri interisti rimasti famosi.

SORRISI E CAMPIONI

Due anni dopo la notte all'Orologio, l'Inter era già campione d'Italia. Spareggio con la Pro Vercelli, squadrone dalle casacche bianche. La data della finale trova alcuni giocatori vercellesi sotto le armi, impegnati in un torneo militare. La Pro non riesce a far spostare la data dello spareggio. Non potendosi schierare al completo, i piemontesi per protesta mandano in campo la quarta squadra: una banda di ragazzini. Si gioca a Vercelli. L'Inter, sciantosa indifferente, scherza coi pupi e gli dà nove gol. A sua volta, ne prende tre sorridendo. Il primo gol neroazzurro lo segna Peyer, dopo otto minuti. Alla fine della partita, pioggia sull'Inter campione. E il pubblico vercellese fischia. L'Inter prova per prima in Italia «l'assedio negli spogliatoi». Intervento dei carabinieri. La sciantosa lascia Vercelli fra sciabole e bandoliere rosse. Il tragitto verso lo stazione è piuttosto penoso. È il 24 aprile 1910. Capitano, Fossati. Il bello della squadra era Peterly, il biondo. In pratica: difesa italiana, attacco svizzero. Il titolo non significò quattrini. Anzi, poiché c'erano state forti spese di viaggio per recarsi in Piemonte, finirono al Monte di Pietà i trofei d'argento vinti in tornei amichevoli. Verranno riscattati qualche anno dopo. Intanto, vinto il campionato, bacheche vuote ma cuori pieni (di gioia).

E arrivò «Zizì» Cevenini, rapito al Milan. Destinato alla squadra rossonera, venne dirottato all'Inter. I fratelli Cevenini erano cinque; erano figli di un lattaio di via Vincenzo Monti; erano tutti e

In alto, un'immagine di Peppino Meazza in giovanissima età: il «Balilla» debuttò nelle file nerazzurre a Como, in occasione della Coppa Volta, mettendo a segno due reti. Da quel giorno, divenne titolare fisso nel ruolo di centravanti. Sotto, un intenso primo piano del «Pepp»

LA STORIA

segue

cinque giocatori di palla. Avevano imparato il football tirando calci, davanti al negozio paterno, ad una palla di carta pressata. Ma già con quella palla «da poveri», Luigi Cevenini poi detto «Zizì» sapeva fare cose deliziose. Sul campo era un folletto. Fu il primo giocatore funambolo. Giocava in tutti i ruoli dell'attacco, inventando finte, serpentine, tiri diabolici. Col calcio si divertiva e divertiva il pubblico. Un po' meno gli avversari. Zizì Cevenini fu il primo vero giocatore interista, tutto lampi di classe e sberleffi, genio e sregolatezza. Le sue mattane divennero famose. Un giorno, dopo un errore di un compagno di squadra che non gli passò la palla, per protesta andò a prendersi il pallone, lo portò nel cerchio centrale del campo e ci si mise a sedere sopra. Una volta, in allenamento, disse ai compagni: *«Poiché siete tutti degli asini, adesso proviamo a battere questi benedetti calci di rigore»*. E un compagno gli disse: *«Provaci tu, Zizì»*. Cevenini mise il pallone sul dischetto, prese la distanza, si avvicinò fischiettando al pallone e sferrò il tiro. Fuori! Tutti lo guardarono. E Zizì disse: *«Ecco come li battete voi i calci di rigore, con sufficienza e tirando fuori. Adesso vi faccio vedere come li tiro io. Ridatemi la palla»*. Un altro giorno non si presentò più agli allenamenti, non si presentò alla partita, era introvabile. Se ne era andato in Inghilterra. Quando tornò, come se nulla fosse, entrò nello spogliatoio, indossò la sua maglia e pretese il posto in squadra. Dribbling, finta, passaggio e shoot: Zizì Cevenini era un maestro. Calciava ad effetto. Era l'incubo di Combi, il portiere della Juve che i piemontesi chiamavano «fusetta», petardo, lampo, tanto era veloce a volare tra i pali. Ma le finte di Zizì Cevenini annullavano la velocità di Combi. Tra i due era una continua sfida. Una volta discussero a lungo prima di un calcio di rigore. Intuibile in tribuna il battibecco in campo: te lo paro, ti faccio gol, non ci riuscirai, adesso vedi, provaci allora, è già gol, mi fai ridere, mettiti a posto. E alla fine, Zizì parte con la sua corsettina «indifferente» e piazza il pallone in rete. Combi lo guarda torvo, Zizì gli fa un gesto irridente. Erano tempi in cui un gesto di quelli faceva scandalo. Lo chiamavano Zizì perché insistente, petulante, pungente sia che giocasse, sia che parlasse. Era una zanzara, una mosca. Zizì fu l'Inter: imprevedibile, di classe, popolare, dispettoso. Con l'Inter giocò dal 1912 al 1927, segnò 163 gol, guadagnava 500 lire al mese. Finì la carriera alla Juve, ma non fu mai un vero juventino. Però rimase Zizì: si giocò Juve-Inter. Zizì evitò di fare i soliti «numeri», quasi volesse rispettare la sua vecchia squadra, ma fedele al suo caratterino preparò il colpetto maligno: evitò di segnare, ma diede a un compagno la palla che finì nella rete dell'Inter.

Vince il primo scudetto, dicevamo, nel 1910 e si dà alla pazza gioia: ecco l'Inter cicala del campionato. Brilla all'attacco, si disunisce in difesa. Una volta vince con una girandola di gol: la volta successiva perde uno a zero. Prodiga e svampita. I suoi assi sono celebri per le giornate a mitraglia e per quelle di disperante svagatezza. Squadra femmina, si diceva già allora. Gioca, l'Inter della memoria e dei dagherrotipi, sul campo di via Goldoni, fuori Porta Monforte, che ora non c'è più. Tribune in legno e, il giorno dell'inaugurazione, una madrina stampa l'immancabile bottiglia di champagne su un palo di una delle sue porte. È la signora Beretta-Reitman, first lady che si perde nel tempo. Aveva un gran vestito nero e un gran cappello. Se ne conservano tremule immagini (anche il fotografo era emozionato) e ritagli di giornali. Lei sorride e i giocatori gridano educatamente «urrah». Passa un treno e fischia. Il campo di via Goldoni era in periferia nella piccola, cara Milano d'allora. Poche case attorno, una chiesa rossa, la massicciata della ferrovia. Passavano fischiando i treni per Venezia, per Genova, per Bologna. E si giocava tra il passaggio di un treno e l'altro. Puntuale (ricordano con un fil di voce i testimoni) un accelerato che concludeva la sua corsa a Voghera passava fischiando a dieci minuti dalla fine delle partite. E quello era il segnale del «galoppo finale». A quel fischio risultava particolarmente sensibile uno dei terzini dell'Inter. Si chiamava Bellini, era una montagna di muscoli. Al fischio dell'accelerato, se le cose in campo non si erano già messe bene, Bellini partiva all'attacco. Se c'era da vincere, quello era proprio il segnale. E così il soprannome di Bellini era «il treno». Ma il beniamino del campo di via Goldoni era un altro difensore. Si chiamava Casadeli e giocava con un berretto da fantino: l'aveva trovato al Trotter e gli portava fortuna. Si giocava poco di testa, a quei tempi, e così il berrettino gli rimaneva ben calcato sino alla fine delle partite. Lo chiamavano «el terzin de la giesa», il terzino della chiesa. Era uno del posto dove c'era la chiesa rossa.

Qui sopra, la prima formazione dell'Inter Campione d'Italia 1910. Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Campelli, Fronte, Zoller, Peyer, Streit, Fossati, Moretti, Schuler, Engler, Peterly, Capra II. I nerazzurri superarono nella finale la Pro Vercelli nella famosa partita in cui i piemontesi schierarono la squadra ragazzi in segno di protesta contro la decisione della FIGC, che aveva impedito lo spostamento di data richiesto a causa di impegni militari di alcuni giocatori. Presidente era De Medici

L'ATTACCO DELLE MERAVIGLIE

Inter grande e sciupona. A cavallo della prima guerra mondiale, sfodera l'attacco delle meraviglie. Da destra a sinistra, cinque autentici campioni che facevano impazzire qualsiasi difesa, lunatici e imprevedibili. In un anno, segnarono più di cento gol. L'attacco era composto da Leopoldo Conti dribbling e gol, da Zizì Cevenini il matto del pallone, da Ermanno Aebi l'oriundo col tocco di fata, da Emilio Agradi primo giocatore totale, da Giuseppe Asti il bombardiere. Aebi aveva tecnica raffinatissima; Agradi un tiro potente (aveva giocato terzino e poi mediano, prima di finire all'attacco); Asti era il protagonista di irresistibili discese che conclu-

deva con grandi botte a rete; Zizi Cevenini era il Cavalier Fantasia, mister fantasy come si direbbe oggi; Poldo Conti, la nuova «stella», era capace di mille astuzie per filare in porta ed era dotato di un tiro considerevole. Questo primo attacco atomico trascinò l'Inter alla conquista del suo secondo campionato. La guerra era finita, un incendio aveva distrutto il campo di via Goldoni. L'Inter rifece le tribune. I tifosi nerazzurri sottoscrissero a fondo perduto duecentomila lire per riavere il loro campo. Ma la vittoria del 1920 passa per semifinali e finale su campi neutri. Ecco l'Inter a Genova, contro la Juve. Forse nasce quel giorno (23 maggio 1920) la rivalità coi bianconeri. È una semifinale. L'Inter schiera l'attacco delle cinque meraviglie, ma la Juve resiste. Solo una prodezza di Aebi consente all'Inter di prevalere. Finalmente a Bologna, sul vecchio, scomparso campo dello Sterlino, di fronte Inter e Livorno. L'Inter parte alla grande, segna tre gol, due di Agradi, uno di Aebi, domina in lungo e in largo. Ma sul largo vantaggio smette di giocare. Gran dama, non si spreca più. E il Livorno si avvicina pericolosamente. Segna Magnozzi, celebre guerriero amaranto. Poi, in una mischia, Campelli il Nasone nerazzurro si lascia scappare la palla in rete per un clamoroso autogol. I tifosi hanno le lacrime agli occhi. Ma il Livorno non riesce a fare di più. L'Inter è campione d'Italia, nel 1920, dieci anni dopo la prima volta. Tra le sue file, brilla la nuova «stella» nerazzurra: Poldino Conti, milanese, ala destra. Debuttò in prima squadra a diciotto anni. Forse fu la più grande ala destra del calcio italiano, non solo degli Anni Venti. Dribblatore irresistibile, eccellente realizzatore. Da studente giocava in una squadretta del rione Monforte dove si nasceva interisti. Aspirante ragioniere e attaccante di calcio. Poldino Conti campione in erba è protagonista di un clamoroso trasferimento da una squadra di studenti a un'altra. Aveva quindici anni, era il 1916, fu pagato cinquanta lire. Ma arrivò l'Inter e stupì la squadretta che aveva preso Conti: per il ragazzino la sciantosa di via Goldoni pagava cento lire! Affare fatto con qualche astuzia. Ripresi i campionati dopo la guerra, Conti gioca la sua prima partita alla seconda giornata del torneo 1919-20. Rimane dieci anni nell'Inter: 185 partite, 73 gol. E per trentuno volte fu «Nazionale».

Ma non è sempre tempo di luna piena per la sciantosa nerazzurra. Nel 1922 rischia la retrocessione: se la cava con uno spareggio a Firenze, che mobilita la prima carovana interista della storia, e fruga nel calcio danubiano in cerca dell'asso straniero. Ne arrivano due: Veisz, che poi sarà il primo «mago» in panchina, e Powolny. Dal vivaio vengono fuori due promettenti campioncini: Castellazzi e Rivolta. La squadra torna bella, piace. Zamberletti è un portiere che ama i tuffi. Pietroboni è un altro bel prodotto del vivaio. Lo chiamano «crapa de risott» perché ha i capelli «allo zafferano», ma è un «settepolmoni» e diventa la prima mezz'ala di spola del calcio italiano. Da Treviso arriva un bel tipo scoperto da un prete. È Umberto Visentin. Ala destra, prende il posto di Conti che passa a numero undici. Ragazzo allegro, disponibile, gioca anche in porta se occorre. E occorre una prima volta contro lo Sparta Praga: si infortuna il portiere Degani sullo 0-2. Visentin passa tra i pali e fa miracoli consentendo all'Inter di rimontare 2-2, con doppietta di Serantoni, veneziano, che aveva più ossigeno di una mongolfiera (sarà uno dei campioni del mondo del'38). Degani si infortuna anche a Torino, in un partita con la Juve. Disponibile e allegro, Visentin si presta alla seconda «storica» sostituzione tra i pali. È anche l'ultima. Perché, in una mischia, i bianconeri gli fanno passare il pallone tra le gambe. Visentin si toglie il berretto a visiera e proclama: *«In porta, da oggi, basta»*. La storia di Visentin è legata a quella di Viani, lo straordinario personaggio del football italiano che si chiamerà, alla fine, soltanto Gipo. Tutti e due di Treviso, Viani e Visentin, giocavano in parrocchia. Ala Visentin, che era piccolo e veloce; mezz'ala Viani, che era alto e dinoccolato, e tutti lo chiamavano «Ostrega». Stavano sempre insieme, i due, e quando l'Inter andò a visionare Visentin a Treviso, per ingaggiarlo, dovette prendere anche Viani. Senza Viani, Visentin non andava a Milano. I due costarono 35 mila lire. E Viani era uno che voleva godersi la vita. *«A quei tempi»* ricordò in una sera di vecchie foto e nostalgie *«ero un bel ragazzo e avevo qualche biglietto da mille in tasca»*. Il calcio lo rivelò alla dolce vita. Giocare nella più popolare squadra di Milano gli apriva le porte dei salotti e gli assicurava un tavolo nei tabarin alla moda. Comprò una Buick nera. Perché (disse un giorno) doveva spostarsi rapidamente da un appuntamento all'altro. La sua Buick posteggiava spesso in via Compagnoni, davanti al Montemerlo, posto elegante di appuntamenti galanti. Era una vita matta e fortunata. Giocava anche al Lotto, Viani. E una volta vinse millecinquanta lire. Bel colpo. Radunò cinquanta amici, il calciatore-viveur, e noleggiò in piazza del Duomo tre carrozze a cavalli: sulla prima posò il bastone che era una delle sue tante stranezze, bastone d'avorio con pomo d'oro; sulla seconda salì il cappello; e sulla terza salì lui, il grande Gipo, invitando gli amici a fare altrettanto! Ma quando giocava non tradiva alcuna traccia della sua vita «perduta». Ne combinava di tutti i colori, il bel ragazzo di Treviso. Un giorno, dopo un ritiro, l'Inter si accorse che sul conto della camera di Viani c'erano segnate ogni giorno due prime colazioni. Matto di un veneto. In campo dava l'anima. Un'altra volta se ne stette per troppe ore con una signora e si ricordò, solo un'ora prima della partita, che quella era una domenica. Corse difilato al campo. Negli spogliatoi, pochi si accorsero del suo ritardo solo perché lo spogliatoio dell'Inter era già in subbuglio: poco prima ne era arrivato un altro, in peggiori condizioni. Era Rivolta, giunto addirittura in pigiama. Tempi di baldoria. Sei anni a quel «ritmo» ridussero Viani in bolletta. Finì col fare il facchino prima di riprendersi e di tornare nel calcio giocando qua e là. Poi, divenne il grande allenatore che tutti sanno: il grande Gipo, un personaggio indimenticabile. Un altro gran tipo era Serantoni. Giocava nel Ferrovieri Venezia prima di passare all'Inter. Lo chiamavano «Faso tuto mi». Sfornava in continuazione motti e battute di spirito. Era un grande sgobbone in campo, tarchiato, fisico resistente, che «curava» con 15 chilometri di footing al giorno. Un giorno si trovò contro Zizì Cevenini, che aveva lasciato l'Inter ed era passato alla Juve. Zizì cominciò a fare i suoi soliti giochetti. Serantoni gli andò vicino, visto che toccava a lui frenare la fantasia di Zizì e gli disse: *«Zizì, si te tiri ancora cussì, mi te masso»*. Serantoni non scherzava. Zizì si convinse, mollò il ritmo, evitò di tirare verso la porta dell'Inter, e

L'undici che, sconfiggendo il Livorno per 3-2 nella finale, conquistò il secondo scudetto. In piedi da sinistra: Aebi, Agradi, Fossati, Beltrami, Milesi, Cevenini III; accosciati da sinistra: Franceschini, Campelli, Asti, Cevenini II, Conti. Zizì Cevenini fu lo straordinario cannoniere di quella squadra con 24 reti

allora, Serantoni gli andò nuovamente vicino e gli disse: *«Va avanti cussì, Zizì, e mì no te masso più»*.

Verso la fine degli anni Venti la Juve aveva Hirzer, detto la gazzella; il Torino sfoderava un trio celebre: Baloncieri-Libonatti-Rossetti. Ma l'Inter schierava un altro fantastico attacco: Conti, Cevenini III, Bernardini, Powolny, Rivolta. Fulvio Bernardini, romano, vent'anni, studiava da ragioniere ed era di una buona famiglia. Giocava da mediocentro nel Lazio, ma aveva cominciato in porta. Però si annoiò presto a stare tra i pali. Il gioco si svolgeva lontano e poi, quando il pallone capitava nelle sue vicinanze, ad ogni gol che prendeva, «Fuffo» doveva subire anche le angherie dei compagni. Si stabilì da centromediano e fu un grande. Ma quando arrivò all'Inter, Veisz il mago gli disse: niente centromediano, tu in attacco. E divenne numero nove. Frequentava la Bocconi e divenne dottore, cioè si laureò in economia e commercio. L'Inter lo prese per 150 lire soffiandolo alla Juventus. Altro asso di quei tempi era Luigi Allemandi, di Cuneo, terzino, un gladiatore. Duro, spigoloso, anche cattivo. Una roccia per qualsiasi attaccante. Novanta chili difficili da superare. Divenne l'angelo custode di Meazza. Chi osava intervenire su «Peppin» in modo poco ortodosso, prima o poi, in partita, finiva col fare i conti con Allemandi. Gigi «mirava» l'avversario scorretto e con una «toccatina» gli faceva capire che «non era aria». Allemandi era un uomo travolgente anche nella vita. Un giorno, recandosi allo stadio per giocare, venne a diverbio con un passante. Finì a botte, e il malcapitato, travolto da Allemandi che sapeva essere una furia, finì in ospedale. Dieci giorni di prognosi, denuncia, carabinieri che scattano sulle tracce di Allemandi per arrestarlo, vanno allo stadio ma non trovano il terzino. Allemandi era stato «provvidenzialmente» espulso prima che finisse la partita ed era andato a casa di un amico. Ci rimase finché non trascorsero i termini della flagranza e così evitò l'arresto. Mai espulsione risultò così favorevole all'espulso.

Sopra, una formazione dell'Inter 1929-30. In alto da sinistra: Gianfardoni, Degani, Allemandi; al centro da sinistra: Rivolta, Viani, Castellazzi; in basso da sinistra: Visentin, Serantoni, Meazza, Blasevich, Conti. In quella stagione, i nerazzurri conquistarono lo scudetto con 50 punti, due punti soltanto in più rispetto al Genoa

LA LEGGENDA DEL BALILLA

Uno, due, tre scudetti. La cadenza decennale dell'Inter è implacabile. 1910, 1920, 1930. Il gioco è fatto, il campionato è vinto. Se la prima Inter era stata l'Inter di Virgilio Fossati, il centromediano tutto stile, dai baffi alla D'Artagnan, e la seconda era stata l'Inter di Zizì Cevenini, il fantasista del gol, la terza Inter campione d'Italia fu l'Inter di Meazza. Grandi tempi, grande calcio. Il mago in panchina era sempre Veisz. Nasceva una grande squadra nerazzurra, capace di opporsi agli squadroni del tempo: la Juve, il Bologna, il Torino. La Juve furoreggiava con Combi, Rosetta e Varglien, con Zizì Cevenini che aveva «saltato il fosso», con Vojak, con Munerati detto Ricciolo. Il Bologna aveva Monzeglio e Gasperi a terzini, il leggendario Geppe Della Valle che alternava il calcio agli studi di ingegneria, il grandissimo Angiolino Schiavio centravanti e giocava allo Sterlino con gradinate e buffet. Il Torino aveva un attacco di frombolieri con Baloncieri, Janni e Rossetti. Ma arrivò l'Inter che intanto aveva preso il nome di Ambrosiana. Lui era un bambino milanese gracile e con gli occhi azzurri e, a dodici anni, era già l'idolo di una strada, la via dei Maestri Campionesi verso Porta Vittoria, dove comandava una banda di ragazzini patiti di football che facevano gol sui prati e poi sfidavano le squadrette di altri quartieri. Si chiamava Peppino Meazza, suo padre aveva una trattoria a Porta Genova. Di curioso c'era che, spesso, Peppino giocava a piedi nudi: la madre Ersilia gli nascondeva le scarpe per impedirgli di andarle a consumare giocando al calcio. Ma Peppino scappava di casa senza. La squadretta di via Campionesi aveva un suo mezzo di locomozione col quale andava «in trasferta» verso gli altri rioni di Milano. Era un carrettino. Peppino Meazza giocava, allora, in tutti i ruoli, ma soprattutto a terzino e a mediano. Aveva i capelli neri e lisci e un nasino all'insù. Era il più bravo di tutti a giocare la palla e i compagni glielo riconoscevano apertamente. Così il giorno in cui disse *«ragazzi, vado a provare al Milan»*, tutti furono contenti per lui ed erano certi che Peppino avrebbe fatto il giocatore di pallone nel Milan. Ma lui tornò, verso sera, a Porta Vittoria, radunò gli amici e disse: *«Niente da fare. Non mi hanno voluto. Sono troppo magro»*. E fu così che Peppino Meazza finì invece all'Inter. Nella squadra del carrettino giocava un certo Ciminaghi che aveva uno zio all'Inter. E l'Inter cercava ragazzini che sapessero giocare all'attacco. Ciminaghi disse allo zio: *«Con noi gioca uno che sarà un sicuro campione, ma gioca a terzino»*. Lo zio, ispirato, rispose che, se il ragazzino Meazza sapeva giocare, andasse pure all'Inter perché lo avrebbero trasformato da terzino in attaccante. Peppino Meazza rifà il viaggio della speranza, prova per dieci minuti e quelli dell'Inter gli sottopongono una carta da firmare. A Peppino trema la mano, scrive il suo nome quasi scarabocchiandolo, Giuseppe Meazza, e così, a sedici anni, si trova «assunto» nei boys dell'Inter. La sera torna a Porta Vittoria. Che cosa è succsso stavolta? Gli amici stanno col fiato sospeso mentre lui racconta l'incredibile esperienza. È commosso, farfuglia che però gli dispiace lasciare la squadra del carrettino. I compagni lo portano in trionfo. Sedici anni: Peppino Meazza fa il calciatore e lavora nella fabbrica di cinghie di uno zio. L'Inter lo mette su a bistecche. Lui gioca centravanti e mezz'ala. Ci sono due giocatori della prima squadra che lo tengono d'occhio: Fulvio Bernardini, «il romano», e Silvio Pietroboni, il rosso che gioca forte di testa. Peppino Meazza diventa il loro beniamino ed entra in prima squadra per «merito» di Bernardini.

«Fuffo» aveva trovato una strana sistemazione all'Inter. Centromediano affermato, da Nazionale, veniva impiegato dall'allenatore Veisz nel ruolo di centravanti perché era alto e andava bene di testa a deviare in gol i cross delle ali. Ma per un torneo a Como (1927) Bernardini si impunta: a centravanti non vuole più giocare. E Veisz lo sfida: *«Allora metto il ragazzino»*. Il ragazzino era Meazza. In realtà, l'Inter doveva mettere a punto un attacco in cui non c'era più l'asso ungherese Powolny, un formidabile numero nove, e Zizì Cevenini stava per passare alla Juve. Il ragazzino giocò e funzionò a meraviglia: l'Inter vinse 6-2, Peppino non si emozionò per nulla e fece due gol. Ebbe le prime citazioni sui giornali e Bruno Roghi lo definì «una

Sopra, la «rosa» dell'Inter che nel 1938-39 si aggiudicò la Coppa Italia, superando in finale il Novara. In piedi da sinistra: Frossi, Peruchetti, Candiani, Olmi, Meazza, Ferraris II, l'allenatore Cargnelli, Antona, Saimo; accosciati da sinistra: Locatelli, Ballerio, Buonocore, De Maria, G. Ferrari, Setti, Puppo. Il tecnico austriaco Tony Cargnelli qualche anno dopo assunse la cittadinanza del nostro Paese

riservetta di qualità». Poldo Conti, che era la grande ala destra dell'Inter e della Nazionale, prese Meazzino sottobraccio alla fine della partita e gli disse: *«Bravo Pinella, ti set in gamb!»*. Peppino giocò ben presto il primo derby, Veisz e i titolari dell'Inter erano entusiasti del ragazzo di Porta Vittoria. Il portiere del Novara, Gaviorno, beffato da due tiri di Meazza, disse *«quello non è un ragazzino, è un demonio»*. E il «demonio» giocò contro il Milan una finale di Coppa Lombardia. Bernardini gli allungò un pallone che proiettò Meazza nel cuore della difesa milanista: indugiando un attimo, Peppino sentì dietro di sé l'urlo di Bernardini: *«Tira!»*. Chiuse gli occhi e tirò. Li aprì al boato della folla. Fu il gol del 3-2. Ben presto, Meazza divenne il beniamino di tutta la squadra. Da mezz'ala, giocava in coppia con Viani. Peppino, una gazzella; Gipo, un torrione. Meazzino aveva i capelli neri, era magro e giocava di abilità; Viani aveva i capelli rossicci, trattenuti dalla retina di moda fra i calciatori, era alto e potente, e giocava di forza. Se qualcuno allungava la gamba contro il ragazzino, doveva fare i conti con Viani. Meazza ebbe altri «angeli custodi» nell'Inter. Uno fu il massiccio Serantoni. Meazza e Serantoni facevano coppia fissa fuori dal campo, un'amicizia rafforzata da comuni appuntamenti galanti e celebri bisbocce. A Genova, il centromediano genoano Godigna colpì Meazza: Serantoni avvicinò il difensore avversario e tra i due finì a testate. Nella partita di ritorno, Serantoni andò vicino a Godigna e gli disse: *«Senti un po', noi due abbiamo già provato quano siano dure le nostre teste. Ma la più dura è la mia. Perciò gira al largo da Meazza»*. Godigna, opportunamente, seguì il consiglio di «Sera». Un altro che, in campo, prendeva le difese di Meazza era Allemandi, il terzino tutto grinta. Ripicche tra Inter e Bologna: cagnara all'andata fra i nerazzurri Allemandi e Gianfardoni e i rossoblù Gasperi e Genovesi. Nel ritorno, Meazza in campo dice ai due bolognesi: *«Io non c'entro. Ho detto ad Allemandi e a Gianfardoni di starsene a casa, ma non mi hanno ascoltato»*. Immediate vendette: Genovesi fa fuori Meazza che finisce ai bordi del campo con una gamba duramente «toccata», ma, dopo pochi minuti, «provvede» Allemandi: Schiavio, centravanti del Bologna, finisce fuori a «far compagnia» a Meazza. All'Inter erano proprio tutti per uno. E l'uno era Peppino Meazza.

Sopra, un acrobatico intervento di Annibale Frossi, ala destra che spopolò negli anni Trenta. I suoi occhiali provenivano dalla Germania ed erano costati la bellezza di 250 lire dell'epoca

A vent'anni, Meazza debutta in Nazionale. Gioca tra Giovanni Ferrari, ancora all'Alessandria, e Magnozzi, il motorino livornese. Orsi ala sinistra. La Svizzera viene «seppellita» con quattro gol a Roma, due sono di Meazza. Alla sua quarta partita azzurra, Meazza è il protagonista della storica vittoria dell'Italia a Budapest: 5-0, tre reti del «Pepp». Quei gol gli risparmiano il classico gavettone quando va sotto le armi, alpino. *«Ah, tu sei quello dei tre gol a Budapest?»*, e gli anziani bloccano lo scherzaccio d'occasione. Ma il solito sergente vuol farlo marciare col sacco pesante. Ci pensa un altro ammiratore a trarlo di impaccio. Gli riempie il sacco di paglia. Il resto lo fa Meazza fingendo grandi sforzi a portarlo in spalla.

POLVERE DI STELLE

Dal campo di via Goldoni all'Arena, Meazza è l'idolo degli interisti. È il capocannoniere del campionato 29-30, quello del terzo scudetto dell'Inter. Trentuno gol in 34 partite. E imprese memorabili. Grande sfida contro la Juve a Torino. Fischio d'inizio, fuga di Meazza: infila in velocità il grande Rosetta, poi l'altro terzino Ferrero, stop davanti a Combi (24 partite in Nazionale, un gigante), finta e dribbling, il grande portiere juventino seduto per terra, Meazza entra in rete con la palla, gol irresistibile. Nasce quel giorno (19 marzo 1930) il gol «alla Meazza» e diventa più accesa e definitiva la rivalità con la Juve. L'Inter vince 2-1. E arriva il giorno del dramma. Gara decisiva col Genova per lo scudetto: il campo di via Goldoni è stracolmo. Affollatissime le tribune in legno. Passano festosi gli aerei, c'è un ondeggiamento di folla sulle tribune, poi un crepitio di legni e il crollo. Feriti e contusi vengono portati fuori, verso gli ospedali. La partita

LA STORIA

segue

comincia ugualmente. Gli interisti sono sotto choc. Il Genova galoppa e fa due gol. Il campionato sembra perduto. Ma ecco Meazza. Un gol, ma per il Genova segna ancora Levratto. Un'altra rete di Meazza. E sul 2-3 l'Inter subisce un rigore. Interisti di ghiaccio. Il genovese Banchero dal dischetto: tiro, fuori! Un boato e l'Inter va all'attacco: Meazza agguanta il 3-3. Una tripletta, quel giorno che vale un campionato. Lo scudetto del 1930 va così all'Inter. Ogni giocatore ha in premio duemila lire.

Sopra, l'Inter 1937-38. In piedi da sinistra: Olmi, Degani, Meazza, Bisigato, Ferrari, Peruchetti, Ferraris II, Ballerio, Setti; accosciati da sinistra: Antona, Buonocore, Ferrara I, Locatelli, Ferrara II, Frossi. Presidente era Fernando Pozzani, allenatore Armando Castellazzi. I nerazzurri chiusero il campionato con due punti di vantaggio sulla Juventus, tre sull'accoppiata Milan-Genova e quattro sul Bologna, che in quegli anni era il dominatore del campionato. Peruchetti, Locatelli, Olmi, Ferrari e Ferraris II presero parte a tutte le trenta partite in calendario. Nella stagione successiva, l'Inter cedette lo scudetto al Bologna e si aggiudicò la Coppa Italia

Mentre la Juve vinceva i cinque famosi scudetti consecutivi, dal '31 al '35, l'Inter debuttò in campo internazionale nella Coppa Europa arrivando alla finalissima del 1934 contro l'Austria Vienna che schierava a centravanti il leggendario Sindelar, detto «cartavelina», famoso per i suoi guizzi. Il duello a distanza fra Meazza e Sindelar mobilitò una gran folla a Milano dove l'Inter vinse 2-1. Ma a Vienna un arbitro più che casalingo negò ai nerazzurri il trionfo europeo. In campo internazionale c'era un portiere che Meazza non riusciva a battere. Era lo spagnolo Zamora. Mai con la maglia azzurra Meazza aveva piegato il leggendario portiere iberico. Ma si giocò a Milano un'Inter-Madrid amichevole e finalmente Meazza, con uno spettacoloso tiro da quindici metri, scosse la rete di Zamora. Fu la prima e unica volta. Il grande portiere spagnolo lasciò i pali e, raggiunto Meazza, gli strinse la mano. Accanto a Meazza brillavano altre «stelle» in quell'Inter fantastica che, pure in vantaggio di cinque punti sulla Juve, perse incredibilmente lo scudetto del '34: Francesco Frione, l'uruguayano elegante, stroncato poi da un male fulmineo; Virgilio Levratto, il savonese che sfondava le reti coi suoi tiri potenti, e una ne sfondò a Palermo, un'altra all'Arena nella partita fra Inter e Alessandria; Carlo Ceresoli, bergamasco, uno dei più grandi portieri italiani; Alfredo Pitto, il bellissimo di Livorno, che segnava gol improvvisi su punizione fingendo di allacciarsi le scarpette; Annibale Frossi, l'ala con gli occhiali. Così l'Inter si avviò verso il suo quarto scudetto, stavolta anticipando la tradizione decennale e vincendolo nel 1938.

La storia, tuttavia, preparava una incredibile sorpresa: un bel giorno, infatti, Peppino Meazza «il balilla», l'idolo di via Goldoni e dell'Arena che, con più di cinquanta gol, aveva «firmato» gli scudetti del '30 e del '38, proprio lui, il Pepp eroe ambrosiano, l'asso di tutti i tempi, l'interista più amato, due volte campione del mondo, passò al Milan! E, dopo due anni, dal Milan passò alla Juventus. Così se ne andò fra stupori e scandalo (ma per ritornare nell'«ora del bisogno», come vedremo in seguito) il cavaliere della sciantosa nerazzurra, il beniamino, l'interista «a vita», che saltava il fosso due volte, e dall'altra parte del fosso c'erano addirittura Milan e Juventus, le rivali «di sangue». Tre giorni di trattative definirono il trasferimento dall'Inter al Milan. E il Milan si prese, a trentuno anni, il giocatore che aveva bocciato a sedici (perché allora era troppo magro). Ma perché dall'Inter proprio al Milan, a partire da quello storico 1 gennaio 1941? Solo tre anni prima il Pepp aveva guidato l'Inter verso la conquista del quarto scudetto della storia neroazzurra. Ma poi, un'appendicite gli aveva fatto saltare metà della stagione 38-39. E successivamente, il suo piede destro si «gelò»: un'arteria non faceva affluire convenientemente il sangue. Un taglio sotto la pianta del piede e uno sopra la caviglia furono l'inevitabile rimedio chirurgico che bloccò Meazza per un anno. In realtà, l'Inter dette «generosamente» al Milan un giocatore dalla carriera compromessa e che aveva superato la trentina. Il trasferimento avvenne a titolo gratuito, simbolo del «coeur in man» di Milano, mutuo soccorso tra i due club meneghini. Ma il «balilla» non era finito. Meazza giocò due campionati nel Milan e incontrò l'Inter due volte: siglò il pareggio rossonero (2-2) nel primo derby; giocò ma non andò a rete nella partita dell'anno dopo che vide la vittoria del Milan (2-1). Realizzò nove gol nel Milan, l'ex piede gelato. E altri nove li segnò nella stagione in cui giocò nella Juventus, non lasciandosi sfuggire l'occasione di battere due volte Caimo, il portiere dell'Inter che era soprannominato «gatto grigio»: Juve-Inter 4-2, firmò il secondo gol bianconero; Inter Juve 3-1, il Pepp aveva portato in vantaggio la Juve! Un «ex» al quale, dopo il piede dovette gelarsi il cuore. Giocò anche nel Varese, Meazza; e poi nell'Atalanta, giocatore e allenatore. Intanto, l'Inter (stagione 46-47) precipitava. Era il tempo dei cinque bidoni sudamericani, tempi folli dopo la guerra. Bovio con baffi e pancetta che giocava con un basco di lana e si allenava con la sigaretta in bocca, Cerioni misterioso e triste, Volpi ubriaco di vino e di malinconia; Pedemonte grande, grosso e immobile; Zapirain che era discreta ala

Tre dei cinque sudamericani giunti nel '46: da sinistra, Zapirain, Bovio e Cerioni

sinistra ed eccellente giocatore di biliardo, ma la «scolorina» aveva lavorato sul suo passato e i suoi anni erano un'incognita. Insomma, quasi la B. Allora, Peppin Meazza, 36 anni, tornò, si rimise la maglia neroazzurra, assunse anche l'incarico di allenatore, giocò le sue ultime diciassette partite, attempato ma prezioso cavaliere della sciantosa chiamata Inter, fece un gol al Bari e un gol (l'ultimo) alla Triestina, salvò l'amata e finì «da interista». Alla sua ultima partita, contro il Bologna a San Siro (1-1), la gente pianse e agitò fazzoletti intrisi di commozione. Era il 29 giugno 1947, l'ultima delle quattrocento e più partite di Meazza, alla fine dei suoi 272 gol in campionato. Biavati, un altro «vecio», gli offrì sul campo un fascio di fiori.

UN SORSO DI VELENO

Facciamo un passo indietro. Era stata bella l'Inter del '38, presidente Ferdinando Pozzani che tutti chiamavano, abbreviandone il cognome, «il generale Po». Fumava «avana» comprando grandi giocatori. E comprò l'uruguayano Frione, agile come una gazzella; il bombardiere Levratto, che sfondava le reti; Carlo Ceresoli, uno dei più grandi numeri uno italiani, eroe azzurro a Highbury; l'argentino Attilio Demaria, con le sue celebri gambe da cavallerizzo; l'alessandrino Giovanni Ferrari, preso dalla Juve e proposto a idolo nerazzurro nell'irresistibile coppia di mezzeali con Meazza; Pitto, il livornese di cui erano innamorate tutte le signore di Milano; Perucchetti, l'altro portiere, chiamato «pantera nera»; l'elegante Ugo Locatelli, bresciano; l'ala sinistra Pietro Ferraris, vercellese; Renato Olmi, un altro dei belli dell'Inter, ma proprio bello come un attore di Hollywood; Annibale Frossi, piccolo friulano con gli occhiali a stanghetta, rapinatore di gol; Bùonocore «el terrùn», perché veniva da Capua. E in quello squadrone, che arrivò al titolo del '38, sbocciò Aldo Campatelli, milanese, uno dei più classici assi interisti di tutti i tempi. Per il campionato 39-40, l'Inter sentì il «prurito del decennale». Era l'appuntamento fatale. Scudetto nel '10, nel '20, nel '30. Ed ora era il '40. Meazza non giocava più. Ma c'era sempre Frossi, c'era Candiani «dal sinistro proibito», c'era «lupo» Ferraris. E c'era il Bologna campione della stagione precedente con Biavati e Puricelli, con Andreolo e Reguzzoni, che non voleva mollare il triangolino tricolore. L'ultima partita del campionato fu Inter-Bologna a Milano, l'Inter a 42 punti e il Bologna a 41, proprio una finalissima. E quando il gigantesco terzino Poli, in una giornata di sole infuocato e di spalti gremiti a San Siro, con un lancio lunghissimo mise in azione «lupo» Ferraris, lo scudetto si appuntò sulle maglie neroazzure: perché Ferraris si distese in falcata, giunse in area e mollò un destro memorabile che scosse la rete bolognese. Erano passati solo nove minuti di gioco. Il resto fu sofferenza ma rimase l'1-0 e tornò lo scudetto, il quinto dell'Inter.

Sopra, l'Inter Campione d'Italia 1939-40. In piedi da sinistra: Peruchetti, Ferraris II, Olmi, Setti, Campatelli, Locatelli; accosciati da sinistra: Frossi, Demaria, Candiani, Buonocore, Guernieri. Nei riquadri (dall'alto in basso e da sinistra a destra), altri protagonisti di quella trionfale stagione: Poli, Ferrari, Barsanti, Caimo, Pozzo, Ballerio, Meneghello, Rebuzzi, Rovelli, Battaia e Caracciolo. Quell'anno si rinnovò nuovamente il duello con il Bologna, distaccato sul traguardo di tre punti. Alle spalle delle prime due si classificarono la Juventus, la Lazio, il Genova, il Torino e la Roma

A fianco, Aldo Campatelli: mediano di squisita eleganza, era dotato di un tiro potente e preciso. Sopra, Benito Lorenzi realizza un gol: il popolare «Veleno» è stato il più imprevedibile centravanti italiano. In nerazzurro disputò 304 partite segnando ben 138 reti

prodotti del vivaio neroazzurro. Meazza e Frossi siglarono il decisivo 2-0 per lo scudetto del '38 sul campo del Bari. Davanti al bar Vittorio Emanuele di via Orefici, a Milano, centinaia di tifosi interisti seguirono la radiocronaca di Nicolò Carosio diffusa attraverso altoparlanti: *«È Nicolò Carosio che vi parla».* La TV era ancora nel regno delle fate.

Aldo Campatelli, da ragazzo, aveva una precisa ambizione: diventare cantante da night e intonare melodie con la voce di Alberto Rabagliati. Albertone, il suo idolo, l'asso della musica leggera italiana. Suonava la chitarra, Campatelli; ma ebbe più successo giocando a pallone. Cominciò da centravanti, addirittura fra Meazza e Ferrari. Retrocesse poi a mediano. E trovò il suo vero ruolo, perché fu un mediano classico, di stile, uno dei «grandi» sulla passerella degli

Passavano nell'Inter giocatori che avevano caratteristiche così speciali da sembrare creati apposta per l'Inter, squadra di tipi originali. Marchi e Passalacqua, per esempio, i terzini degli anni Quaranta, chiamati

«i gemelli»; Dino Achilli, secco e dritto e bianco come un sedano, e perciò detto «gamba di sedano»; Nani Franzosi, il portiere alla camomilla: era nervoso e acrobatico, perciò, bisognava dargli la dose di camomilla giusta che gli togliesse il nervoso senza annullargli... l'acrobazia. Passò, negli anni Quaranta, un'ala che tutti chiamavano «Topolino» ed era Edmondo Fabbri. E poi un giorno, arrivò Stefano Nyers, che era un ungherese scappato in Cecoslovacchia poi sistematosi in Francia, allo Stade Français, dove lavorava il mago che non era ancora il Mago e cioè Helenio Herrera, e Nyers fu formidabile fromboliere, ala sinistra, corsa potente, tiro-bomba. E arrivò l'olandese Faas Wilkes dribblatore matto e irresistibile, sposato a una principessa di Giava. E arrivò occhi azzurri e cuore di neve, Nacka Skoglund, che bruciò tutti i suoi gol in fondo a un bicchiere. Ma soprattutto arrivò Benito Lorenzi. E come c'era stata l'Inter di Zizi Cevenini e l'Inter di Peppin Meazza, così ci fu l'Inter di Lorenzi. Era uno di Borgo a Buggiano, provincia di Pistoia, in quel posto di garofani che va da Montecatini a Pescia, nella fiorita Val di Nievole, il papà sarto, la madre in un negozio di generi alimentari: Benito Lorenzi era terzo di tre figli. Cresceva mingherlino benché mangiasse tanti buoni biscotti di Borgo a Buggiano, mentre cresceva come un colosso il fratello fino a raggiungere i rispettabili cento chili. Ma Benito, per sua stessa ammissione, era soprattutto uno nato nervoso. Al calcio cominciò a giocare subito e dall'Empoli subito arrivò all'Inter. E subito fu «veleno». Alla sua seconda partita già mandò in bestia il terzino Pietro Rava della famosa ditta juventina Foni e Rava. A un certo punto, Rava si girò e mollò un cazzotto, Lorenzi si scansò e il pugno di Rava finì in faccia a Quaresima, un altro interista, ignaro di tutto. Lorenzi è stato il più imprevedibile centravanti che si sia mai visto in Italia. Nell'Inter giocò 304 partite e segnò 138 gol. Ad ogni partita con la Juve scommetteva mille lire con Sentimenti IV, il portiere bianconero detto Cochi, per ogni gol che sarebbe riuscito a segnargli: Lorenzi giocò in un attacco di tante meraviglie, da Wilkes a Nyers, da Amadei a Campatelli e tutti effettivamente si meravigliarono che l'Inter non vincesse, con tanto attacco, lo scudetto. Proprio quell'Inter di geniali solisti mancò il quinto decennale, nel '50.

Sopra, Angelo Moratti, presidente della grande Inter che furoreggiò in Italia e nel mondo. Al suo fianco, per tagliare tutti i traguardi possibili, volle Italo Allodi e il «mago» Helenio Herrera (fotoArchivioGuerinSportivo)

Arrivò Foni e mise ordine in quell'Inter bislacca, schierò Blason battitore libero, fece arretrare l'ala Armano e, avendo Ghezzi in porta e il catenaccio in testa e in campo, infilò nel 52-53 lo scudetto cucendolo con la serie-record di otto 1-0 che fecero gridare al furto e allo scandalo. Se furto era, fu perpetrato brillantemente anche nel campionato e per lo scudetto successivo (53-54) con Lorenzi, Skoglund e Nyers che menavano imprevedibili danze del gol. In più l'Internazionale dei geniacci perpetrò due colpi storici e memorabili: il 6-5 al Milan del '49-50 con stoccata finale di Amadei e la strabiliante serie di 0-1, 0-2, 1-2, 1-3, 1-4, 2-4, 3-4, 4-4, 5-4, 5-5, 6-5 fra due attacchi che schieravano Amadei, Lorenzi, Wilkes e Nyers, Gren, Nordahl e Liedholm; e il clamoroso, vasto, incommensurabile 6-0 alla Juventus del 4 aprile '54 con grande baldoria di gol di Skoglund, Brighenti, Armano e Nesti nell'area di Viola, Bertuccelli e Manente, presente Giampiero Boniperti centravanti quel giorno impietrito.

Sopra, l'Inter 1952-53. In piedi da sinistra: l'allenatore Foni, Lorenzi, Fattori, Skoglund, Blason, Mazza, Nyers; accosciati da sinistra: Nesti, Ghezzi, Giacomazzi, Armano, Giovannini. Al secondo posto, quell'anno, finì la Juventus

Sopra, l'Inter 1953-54. In piedi da sinistra: Lorenzi, Giovannini, Savioni, Armano, Skoglund, Neri; accosciati da sinistra: Broccini, Padulazzi, Ghezzi, Giacomazzi, Nesti (in realtà Savioni non disputò partite di campionato). Presidente era Masseroni, allenatore Foni e capocannoniere fu Armano con 13 gol. Quella stagione si concluse con un successo di misura (un solo punto di vantaggio) dei nerazzurri sulla Juventus. E a questo proposito, vale la pena di ricordare la clamorosa vittoria ottenuta dall'Inter a San Siro contro i bianconeri: 6-0 con reti di Skoglund (2), Brighenti (2), Armano e Nesti

ALLA CONQUISTA DEL MONDO

Un Mazzola all'Inter. Era un vecchio sogno di Benito Lorenzi, anima toscana, gambe neroazzurre, lingua biforcuta. «Veleno», come lo chiamavano tutti, voleva portare a Milano il grande Valentino, trascinatore della formidabile squadra granata. Una simpatia e un'amicizia nate sotto la maglia azzurra della Nazionale avevano particolarmente avvicinato l'esperto campione del Torino al furetto interista. Superga, un triste giorno di maggio, troncò un sogno e un affetto. Ma Lorenzi si tenne nel cuore il nome dell'amico diventato leggenda. Ed il «filo» si riannodò in un giorno di festa a Cassano d'Adda. La festa era per Lorenzi e per l'Inter. A Cassano abitavano, con la mamma, i figli di Valentino Mazzola. «Veleno» andò a conoscere i due bambini: Sandrino (che spesso aveva fatto la mascotte del grande Torino, entrava in campo dando la mano al papà, era un biondino) e Ferruccio. *«Quel gior-*

no» ha ricordato Mazzola nel suo libro «La prima fetta di torta», *«entrò in casa nostra un giocatore vero. Per noi era la felicità».* Lorenzi portò due regali: un pallone di cuoio per Ferruccio, un paio di scarpette da calcio per Sandro. La visita del matto e generoso centravanti interista servì a calamitare i Mazzola verso l'Inter. Non importa se, messe le scarpette ai piedi, Sandrino si accorse che erano un numero 42, cinque numeri più grandi di quanto calzava allora. Scarpe grosse ma cuore nerazzurro. Fu così che i figli di Valentino Mazzola non pensarono più al Torino. E Lorenzi, che avrebbe voluto nella squadra milanese papà Valentino, non sapeva ancora di avere finalmente assicurato all'Inter un Mazzola. Il vecchio sogno si avverava: quello scricciolo biondo chiamato Sandrino sarebbe diventato il Mazzola dell'Inter, un campione degno del padre.

Sandrino entra di slancio nell'Inter del mago Herrera. Il gitano dagli occhi di topo fa fuori Angelillo e Maschio, due degli «angeli dalla faccia sporca», e spiana la strada al piccolo Mazzola. Famosa partita a Torino: giocano i «bambini» dell'Inter per protesta del club neroazzurro contro la ripetizione della gara con la Juve, sorprendente verdetto della Caf. La Juve non si commuove e infila i ragazzini neroazzurri con una goleada da vecchia signora omicidi. La Juve è quella di Sivori, Boniperti e Charles. Omar fa la parte dell'orco cattivo. Va in gol ripetutamente. Segna sei volte e non si ferma: con il cinismo del solista che irrideva qualunque avversario, piccolo o grande che fosse, Omar va a calciare dentro anche un penalty, illudendo il giovane portiere interista di graziarlo di quell'inutile beffa finale. Questa è la partita del debutto di Sandro Mazzola: 10 giugno 1961. Nel giorno della civetta, a Sandrino tocca una piccola ma non trascurabile fetta di gloria: un calcio di rigore contro Mattrel che Sandro non sbaglia. Fu un 9-1 che bruciò per molto tempo sulla pelle dei ragazzini neroazzurri che rinfocolò la grande rivalità fra Juve e Inter i cui scontri erano definiti «il derby d'Italia». A quella partita, Sandrino Mazzola arrivò in taxi. Andava ancora a scuola: un taxi inviato da Allodi lo aspettò alla fine delle lezioni per portarlo da Milano a Torino. Un debutto per tanti versi indimenticabile.

Ma si preparano gli anni ruggenti, gli anni d'oro. Il Milan (1963) aveva dato la scossa al calcio italiano andando a vincere a Wembley la Coppa dei Campioni. L'orgoglio dell'Inter ne è sollecitato. Mentre Helenio Herrera, ingaggiato per trentamila dollari e strappato alle glorie di Barcellona, lavora sul campo alle future imprese neroazzurre, la società diretta dal figlio di un farmacista (Angelo Moratti) e pilotata dal più grosso manager del momento (Italo Allodi) costruisce i mezzi e l'ambiente giusto per immancabili trionfi. Quattordici allenatori in

cinque anni avevano prostrato l'Inter. Ora, l'Inter comincia daccapo col più irresistbile e vincente terzetto della sua storia. In una girandola di giocatori, fra topiche e scoperte, nasce la squadra europea e mondiale, un cocktail preparato da Moratti e Allodi e agitato da Herrera. Con assi che rimarranno nella storia del calcio, giocano gloriose «mezze cartucce» il cui podismo e sacrificio completano lo spendido mosaico neroazzurro degli Anni Sessanta. L'Inter europea e mondiale non è solo la squadra di Suarez e Corso, di Mazzola e Jair, di Burgnich e Facchetti e di Armandino Picchi, grandioso toscano. È anche l'Inter di Tagnin e Bedin, di Malatrasi, di Beniamino Di Giacomo il bersagliere, di Nicolino Cicciolo minuscola ala di Taranto, che arriva a decidere un ottavo di finale col Monaco siglando alla grande l'1-0. Nell'euforia crescente, crepita l'astro Mazzola: i suoi gol esplodono a Marsiglia, a Belgrado, a Dortmund.

E arriva la notte di Vienna, sotto le stelle del Prater, contro il leggendario Real Madrid di Gento, Puskas e Di Stéfano, uno squadrone che passa come un rullo in tutta Europa, che schiaccia qualsiasi avversario, che ha già vinto cinque Coppe dei campioni. Mazzola ricorda: *«Avevamo una grande paura.*

In alto, il giovanissimo Sandro Mazzola sale agli onori della cronaca tanto da meritare la copertina de Lo Sport Illustrato. *Sopra, l'Inter che vinse lo scudetto nella stagione 1962-63 (in piedi da sinistra: Facchetti, Buffon, Guarneri, Burgnich, Picchi; accosciati da sinistra: Jair, Suarez, Di Giacomo, Corso, Maschio, Zaglio). Quella volta i nerazzurri riuscirono a distanziare agevolmente la Juventus (quattro punti) e i «cugini» milanisti (sei lunghezze). A fianco, ancora Sandrino Mazzola, in questa occasione in azione (e in gol...) contro il Vasas durante un confronto valevole per la Coppa dei Campioni 1966-67: per la cronaca, i nerazzurri superarono gli ungheresi per 2-1*

LA STORIA

segue

Uscivamo da esaltanti battaglie affrontate sulla strada per la finale, ma la finalissima ci metteva paura. Il Real era un mostro e il giocattolo della coppa era troppo nuovo per noi perché potessimo restare tranquilli. Ma stavamo costruendo la nostra forza. L'avevamo cominciata a costruire a Dortmund in una semifinale selvaggia, strappando un pareggio grandioso in una bolgia che ho ricordato a lungo nella quale infilai un mio pallone e che fu poi gelata da uno di quei gol strepitosi che solo Corso sapeva segnare». Vienna, treni in arrivo con la più straordinaria, massiccia, festosa carovana di tifosi mai vista, trentamila interisti e diecimila bandiere. E sul campo, in una notte di magia e di gol, il primo trionfo europeo legato a due gol di Mazzola e a un gran tiro di Aurelio Milani finito alle spalle del portiere Vicente. Ma il più gran gol di Sandrino Mazzola (poi Sandrocchio coi baffi) resta quello dell'irresistibile danza di Budapest, nell'«inferno» del Nepstadion, partita di ritorno col Vasas nel 1966. Herrera saltava come una cavalletta ai bordi del campo. Bedin è in fuorigioco e Mazzola deve giocarsi una palla senza passarla al compagno, deve fare tutto da solo. Dribbla fuori area un avversario, evita il portiere, la rete è sguarnita, ma Sandro è tradito da un falso rimbalzo del pallone, di nuovo il portiere addosso, evitato in palleggio e Mazzola è sulla linea di fondo, posizione difficile; un terzino accorre, Mazzola rientra verso il centro dell'area in leggendario slalom, mentre gli avversari si affollano sulla sua strada. Uno, due, tre, quattro. Li evita tutti e finalmente, fintando un passaggio, tocca in rete. Forse il più «lungo» gol della storia del calcio. Battuto il Vasas, ma al capolinea ci sarà la maligna finale col Celtic.

Nel 1964, sul campo neutro di Madrid, l'Inter batte per 1-0 l'Independiente di Avellaneda e conquista la sua prima Coppa Intercontinentale. Sotto una fitta pioggia andò a segno il «sinistro di Dio», Mariolino Corso. In piedi da sinistra: Sarti, Guarneri, Facchetti, Malatrasi, Tagnin, Picchi; accosciati da sinistra: Corso, Milani, Domenghini, Peirò, Suarez

Nel '65, lo scudetto torna a cucirsi sulle maglie nerazzurre: è il titolo numero nove. Ecco schierato l'undici titolare di quella stagione. In piedi da sinistra: Sarti, Facchetti, Guarneri; Bedin, Burgnich, Picchi; accosciati: Corso, Domenghini, Mazzola, Suarez, Jair. Sandro Mazzola, con 17 reti, fu capocannoniere della Serie A alla pari con Orlando, centravanti viola

Vienna, Madrid, Milano, Buenos Aires sono le tappe della travolgente Inter degli anni '64 e '65, l'Inter campione d'Europa e del mondo, gli anni delle finalissime contro Real Madrid, Independiente, Benfica, i nomi del Gotha internazionale del football. Legata a una rete di Corso la conquista della prima Coppa Intercontinentale (1964). A Buenos Aires, nella tana dell'Independiente, maglie rosso fuoco degli avversari e fuoco sugli spalti, battaglia a colpi proibiti, gambe da salvare, un gol nella rete di Sarti da ribaltare a Milano. I tifosi argentini lanciavano biglie di ferro in campo. Notte mostruosa. Rivincita a Milano e spareggio a Madrid. Brutta partita, giocata sul filo della paura su tutti e due i fronti, Inter e Independiente, quasi un match al rallentatore sino all'incubo dei supplementari. E qui Mariolino Corso (che un allenatore battezzò «il sinistro di Dio») andò a giocarsi da fuoriclasse un lungo lancio di Peiró nella difesa argentina. Stoppò la palla col petto e fece brillare nella notte del mitico «Bernabeu» il suo sinistro magico che mise ginocchio Santoro, il truce portiere dell'Independiente. Così l'Inter conquistò il primo trionfo mondiale (1964). La grande Inter si ripete nel 1965. Vince la Coppa dei Campioni aggiudicandosi la finale contro il

La «rosa» Campione d'Italia nel 1965-66. In alto da sinistra: Suarez, Della Giovanna, Guarneri, Cordova, Facchetti, Sirena, Miniussi, Cappellini, il mass. Della Casa; al centro: Canella, Mazzola, Malatrasi, l'all. Herrera, Domenghini, Peirò, Sarti; in basso: Picchi, Landini, Jair, Bedin, Gori, Burgnich

Sandro Mazzola

Luis Suarez

Aristide Guarneri

Armando Picchi

Qui a fianco, due immagini di festa per la conquista della Coppa Intercontinentale del 1964. Sopra, Helenio Herrera bacia il trofeo, circondato da Mario Corso, Italo Allodi e Luis Suarez. Sotto, la gioia di Domenghini, Facchetti, Picchi, Guarneri e Corso subito dopo la consegna della prestigiosa manifestazione. Sopra, l'Inter tricolore della stagione 70-71 (in piedi da sinistra: Mazzola, Facchetti, Bellugi, Giubertoni, Jair, Vieri; accosciati: Bertini, Boninsegna, Bedin, Burgnich, Corso). La formazione guidata da «Robiolina» Invernizzi si aggiudicò il titolo con quattro punti di vantaggio sul Milan

Benfica (Milano), rigioca contro l'Independiente per l'alloro intercontinentale. Stavolta, un favoloso 3-0 a Milano strega gli argentini che, nel match di ritorno, sul prato di Avellaneda, in un clima di tensione incredibile, non riescono a far breccia nella superba difesa neroazzurra. È l'apoteosi del catenaccio, esaltato da autentici campioni che si chiamano Burgnich e Facchetti, Picchi e Guarneri, Sarti e Bedin. Dal grandioso blocco difensivo, che ormai angosciava ogni avversario, partivano i lanci di Suarez per le galoppate di Jair, per i gol strepitosi di Mazzola, per le invenzioni di Corso, per gli ultimi sprazzi di gloria di centravanti che si chiamavano Aurelio Milani,per Joaquim Peiró e per quel generoso, commovente «mulo parlante» che era Domenghini.

La stella neroazzurra brillò di fulgida luce. L'Inter portò in Italia trofei di grandissimo prestigio. Contestato dagli amanti del «bel gioco», il suo abile gioco al risparmio sostenuto da grossi campioni innervosiva gli avversari e irretiva i tifosi avversari. Il modulo all'italiana applicato dall'Inter era interpretato da giocatori di talento e perciò brillava di luce vivida. Essenziale e spietato dettava

LA STORIA

segue

la sua legge. Il catenaccio sosteneva un filone di classe ed esaltava un blocco di giocatori combinati alla perfezione, ricco di sfaccettature: forza atletica, coraggio, temperamento, applicazione tattica, estro e fantasia. Ai trionfi seguì un naturale tramonto fatto anche di occasioni perdute e coincidenze sfortunate. La terza Coppa dei Campioni

sfuggì all'Inter in una notte stregata a Madrid, contro il Real, avversario quasi fisso. Aprile '66, semifinale, andata al «Bernabeu»: un gol di Pirri si insacca nella porta di Sarti, l'Inter sbaglia almeno cinque gol e, nel ritorno a San Siro, cade per la sua stessa arma, il contropiede. Una fuga di Amancio e un altro gol da rimontare, il pareggio di Facchetti che illude e il vano assalto al muro madrileno. Anche gli altri hanno imparato la lezione. Il Real strappa il

La «rosa» dell'Inter che conquistò la Coppa Italia 1977-78, superando in finale all'Olimpico di Roma il Napoli per 2-1. In alto da sinistra: Bordon, Scanziani, Canuti, Facchetti, Bini Acanfora, Cipollini; al centro da sinistra: Fedele, Anastasi, l'allenatore Bersellini, il vice Onesti, Oriali, Merlo, Muraro; in basso da sin.: Pavone, Marini, Baresi, Gasparini, Altobelli

L'undici titolare che vinse lo scudetto 1979-80. In piedi da sinistra: Bordon, Mozzini, Pasinato, Bini, Canuti, Altobelli; accosciati: Marini, Baresi, Muraro, Oriali, Beccalossi. I nerazzurri trionfarono al termine di una entusiasmante galoppata iniziata sin dalla prima giornata di campionato, e chiusero con tre punti sulla Juve e cinque sul Milan

Qui sopra, Ivanoe Fraizzoli: resse le sorti della società per sedici anni, dal '68 all'84

Da sinistra a destra, tre pilastri dell'Inter Campione d'Italia 1979-80: Alessandro Altobelli, Giuseppe Baresi e Gabriele Oriali. In quella stagione, «Spillo» andò in rete sedici volte, terminando al secondo posto nella classifica marcatori ad una sola lunghezza di distanza da Roberto Bettega

pareggio e la Coppa. Il tramonto è punteggiato dalla finale di Coppacampioni perduta nel 1967 a Lisbona contro il Celtic: vantaggio su rigore (Mazzola) buttato al vento, la squadra nerazzurra stanca e a pezzi, il contropiede che non scatta più, un'inutile difesa perforata dai due gol vincenti degli scozzesi Gemmell e Chalmers. Il sogno svanisce sopraffatto da sforzi ripetuti e non smaltiti cui segue la beffa di Mantova: un errore di Giuliano Sarti il grande portiere su tiro-cross di Di Giacomo e anche lo scudetto ora «non abita più là», sulle maglie nerazzurre.

LA GLORIA RITROVATA

Il resto è storia recente. Arriva uno scudetto, nel 1971, con «Robiolina» Invernizzi dopo una breve apparizione di Heriberto Herrera: è l'anno della «tabella» e di una ancor più celebre rimonta. Gli ultimi reduci della grande Inter celebrano il loro canto del cigno: ci sono ancora Burgnich, Facchetti, Bedin, Jair, Mazzola e Corso. Gran cannoniere è Roberto Boninsegna, «tigre» mantovana sgusciata dalle giovanili nerazzurre e approdata al gran calcio nel nascente mito fugace del grande Cagliari. È bombardiere asciutto, ringhioso, irto di aculei: sa lavorare con i gomiti e mette a frutto il fisico, una pallottola di muscoli, per soluzioni in acrobazia di devastante efficacia. Quell'Inter, però, non sopravviverà a se stessa: l'anno dopo punta tutte le carte sulla Coppa dei Campioni e il sogno svanisce in una impari finale con il dardeggiante Ajax di Johan Cruijff, che realizza entrambe le reti del successo olandese, nonostante la brillante marcatura di uno scattante «baby» rivelazione di stagione, il diciannovenne Oriali. L'impegno europeo, peraltro, ha già sparato le sue più dirompenti cartucce in una lattina: quella galeotta che ha colpito Boninsegna nella gara d'andata col Borussia Mönchengladbach. Una Coca Cola capace di cancellare un 7 -1 di proporzioni storiche: e sulla ripetizione appone la propria firma il rampante portierino uscito dal vivaio, Ivano Bordon, che diventa «l'eroe di Berlino». Occorrerà aspettare altri nove anni per riassaporare il gusto del titolo tricolore.

Il nuovo presidente, Ivanoe Fraizzoli, gentiluomo meneghino subentrato a Moratti giusto al tramonto della grande Inter (nel '68), è spesso vittima del proprio sviscerato amore per i colori nerazzurri. Pur di accontentare la moglie, la leggendaria Lady Renata, colleziona negli anni un intero collier di «perle» di mercato: il trio delle meraviglie Magistrelli-Moro-Doldi, il «nuovo Riva» Libera, il re del gol (di mercoledì) Anastasi, il gran regista (in superotto) Merlo. Campioni cotti o senza valore che lasciano all'asciutto l'albo d'oro. Il termine «perla» arriva a essere modificato dai cronisti, approfittando di una maligna assonanza meneghina. Scoraggiato da tanto spendere senza risultati, il presidente si affianca sul ponte di comando la prestigiosa bandiera di Sandrino Mazzola. L'idea è niente male: il «baffo» (che ha smesso tra mille rimpianti nel '77) come Consigliere delegato centra un bel gruzzolo di scelte importanti. Intanto, un allenatore con la fama di «duro», Eugenio Bersellini: dopo la breve stagione di Invernizzi, il patetico ritorno del Mago, l'acerbo Suarez e il whisky bonaccione di Peppe Chiappella, la sterzata si impone. Poi allestisce un'Inter sparagnina ma affidabile: con gli estri di Beccalossi, i primi

Qui sopra, l'esultanza negli spogliatoi di San Siro dopo la conquista della Coppa Italia 1981-82. A fianco, la «rosa» dell'Inter che vinse il Mundialito Clubs edizione 1981. In campionato, la squadra nerazzurra si piazzò al quarto posto, alle spalle di Juventus, Roma e Napoli. Proprio in quell'anno esordì in prima squadra il giovanissimo Giuseppe Bergomi: solamente dodici mesi più tardi, «zio» Beppe si laureò Campione del Mondo a Madrid

LA STORIA

segue

gol a grappoli dell'ossuto Spillo Altobelli, le poderose sgroppate di «Gondrand» Pasinato e la misurata regia di Mimmo Caso. Nella stagione del non gioco e dello scandalo delle scommesse, il campionato 79-80 che è anche l'ultimo di autarchia, l'Inter torna alla tradizione del decennale, conquistando lo scudetto numero dodici. Ma è una fiamma che si spegne in fretta: il dominio sangue, imprenditore rampante dell'«avanti c'è pasto», Pellegrini regala subito un elettroshock d'entusiasmo: arriva in cambio di oltre quattro miliardi il bombardiere teutonico «Kalle» Rummenigge. Gli viene affiancata una languida regia all'irlandese (l'ex juventino Brady). Alla guida, un tecnico più flemma che grinta, Ilario Castagner. Gli dice male: l'Inter tiene testa alla sorpresa Verona, ma nel duello decisivo al Bentegodi i nerazzurri, in vantaggio con Altobelli, depongono le armi e sul pareggio veronese si arrendono agli eventi. Mazzola se ne va, Pellegrini saccheggia i veneti scudettati, sottraendo loro Marangon e Fanna; vi aggiunge un altro juventino spremuto (Tardelli) e si appresta a una nuova stagione di stenti. Dopo l'ennesima delusione in campionato e in Europa (seconda eliminazione consecutiva in semifinale di Coppa Uefa dal Real Madrid, con tanto di giallo della biglia nell'edizione precedente), il presidente si convince che il difetto è nel manico (Mariolino Corso ha sostituito senza successo Castagner) e rompe gli indugi: con un contratto principesco riesce a far divorziare Trapattoni, mediano del grande Milan anni Sessanta riciclatosi allenatore guerriero e sempre vincente, dalla Signora. Madama Juve è inconsolabile e lo rimarrà per qualche anno. Arriva l'immancabile terzo posto, l'altrettanto immancabile tentativo di rilancio (il «gioiello» siculo belga Vincenzino Scifo annega in un cucchiaino d'acqua tra fiumi di polemi-

L'Inter 1988-89. In alto da sinistra: Nobile (ceduto al Lecce), Mandorlini, Ferri, Berti, il medico Bergamo, Verdelli, Serena, Baraldi, Bergomi; al centro: il mass. G. Della Casa, Stafico, Morello, Paolino, l'all. dei portieri Castellini, l'all. in seconda Venturi, l'all. Trapattoni, il prep. Fumagalli, Rocco, Baresi, Matthäus, il mass. M. Della Casa; in basso: Gallo, Diaz, Matteoli, Malgioglio, Zenga, Mondini, Ciocci (ceduto al Padova), Bianchi, Brehme. E la storia diventa cronaca...

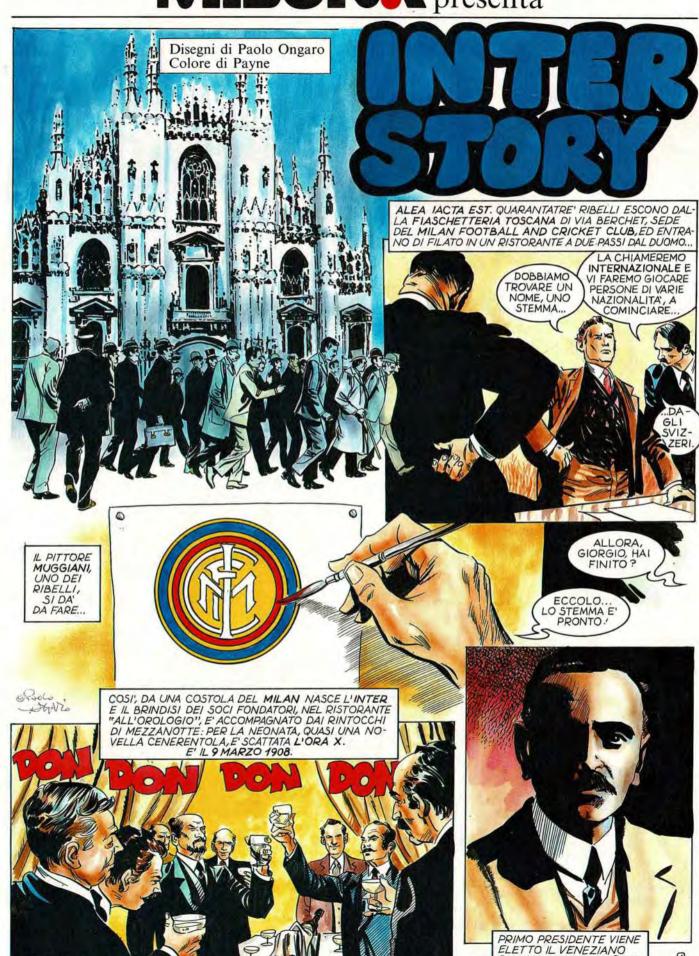
della Juve di Trapattoni e Boniperti tiranneggia il calcio italiano e mondiale, chi azzecca il numero giusto alla «roulette» degli assi stranieri si catapulta al vertice: come succede alla Roma del divino Falcão. In nerazzurro, invece, il geometra Prohaska e l'incerottato Hansi Muller negano il miracolo.

Ivanoe Fraizzoli dice basta nella primavera dell'84, stagione di sogni e di chimere. Tutti (o quasi) infranti. Affida la sciantosa di nome Inter, sempre più capricciosa, a Ernesto Pellegrini, ragioniere supertifoso che tiene dentro il cuore la promessa antica di diventare un giorno presidente nerazzurro. Milanese puro-

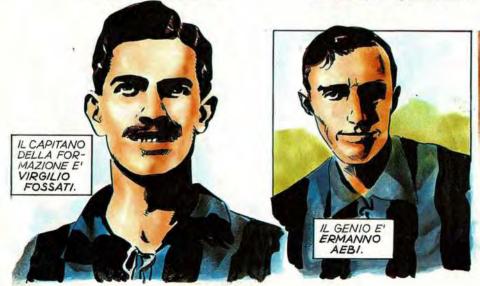
I PRESIDENTI DELL'INTER: **1908**: Giovanni Paramithiotti; **1909** Ettore Strauss; **1910** Carlo De Medici; **1912** Emilio Hirzel; **1913** Luigi Ansbacher; **1914** Giuseppe Visconti di Modrone; **1919** Giorgio Hulss; **1920** Francesco Mauro; **1922** Giorgio Hulss; **1923** Enrico Olivetti; **1926** Senatore Borletti; **1929** Ernesto Torrusio; **1930** Oreste Simonotti; **1932** Fernando Pozzani; **1942** Carlo Rinaldo Masseroni; **1955** Angelo Moratti; **1968** Ivanoe Fraizzoli; **1984** Ernesto Pellegrini.

GLI ALLENATORI: **1910** Fossati; **1920** Mauro e Resegotti; **1929** Veisz; **1931** Toth; **1932** Veisz; **1934** Feldman; **1936** Castellazzi; **1938** Cargnelli; **1940** Peruchetti e Zamberletti; **1941** Fiorentini; **1942** Ferrari; **1945** Carcano; **1947** Meazza; **1948** Astely; **1949** Cappelli; **1950** Olivieri; **1952** Foni; **1955** Frossi; **1957** Carver; **1958** Bigogno; **1959** Campatelli; **1960** Helenio Herrera; **1968** Foni; **1969** Heriberto Herrera; **1971** Invernizzi; **1973** Helenio Herrera; **1974** Suarez; **1975** Chiappella; **1977** Bersellini; **1982** Marchesi; **1983** Radice; **1984** Castagner; **1985** Corso; **1986** Trapattoni.

che) ed ecco la svolta. Quando, nella primavera '88, la crisi di risultati raggiunge il «top» e i cugini dell'altra sponda conquistano lo scudetto su un bastimento carico di miliardi, Pellegrini spalanca la borsa e risponde all'artiglieria del Milan con la stessa moneta. Cannonate a nove zeri. Nasce una nuova Grande Inter: il fiammeggiante sguardo del Trap ha preso al laccio la sciantosa nerazzurra, che è tornata improvvisamente giovane, piena di rude «charme» podistico e guerriero. Vince uno storico, tredicesimo titolo a suon di clamorosi primati. E si appresta a una scadenza tutta nerazzurra: una nuova stagione col decennale...

MISURA® presenta

LA QUOTA SOCIALE E' FISSATA IN DIECI LIRE L'ANNO. IL CASSIERE E' **DELL'ORO**, UN NOME CHE SEMBRA UN PROGRAMMA, MA I SOLDI NON BASTANO. DUNQUE, CHI VUOL GIOCARE SI COMPRI CALZE, CANOTTIERA, MUTANDONI, MAGLIA NERO-AZZURRA A STRISCE VERTICALI, SCARPE E... RETINE PER CAPELLI.

LA PRESENZA DI PARAMITHIOTTI COINCIDE CON DISASTROSE SCONFITTE, TANTO CHE GLI ALTRI LO VOGLIONO TENER LONTANO DAL CAMPO DI GIOCO. COSI', PER ASSISTERE ALLE PARTITE...

A DUE ANNI DALLA FONDAZIONE, L'INTER SI AGGIUDICA IL SUO PRIMO SCUDETTO. LO SPAREGGIO CON LA **PRO VERCELLI** TROVA ALCUNI GIOCATORI PIEMONTESI SOTTO LE ARMI, IMPEGNATI IN UN TORNEO MILITARE. LA DATA DELL'INCONTRO NON VIENE SPOSTATA.

SIAMO NEL '20. DOPO AVER ELIMINATO LA **JUVE** IN SEMIFINALE, L'INTER AFFRONTA IL **LIVORNO** IN CAMPO NEUTRO. PARTE ALLA GRANDE E SEGNA TRE GOL. RIMONTA FINO A 3-2 IL LIVORNO, MA NIENTE DI PIU'. L'INTER E' COSI' CAMPIONE D'ITALIA PER LA SECONDA VOLTA, A 10 ANNI DALLA PRIMA.

GRANDE DRIBBLATORE, ECCELLENTE REALIZZATORE, IL MILANESE **POLDINO CONTI** E' L'EREDE DI ZIZI. NUOVA STELLA NERAZZURRA, SARA' TRA LE MIGLIORI ALI DESTRE ESPRESSE DAL NOSTRO CALCIO.

NON SEMPRE, PERO', LE COSE VANNO PER IL MEGLIO. L'INTER RISCHIA LA RETROCESSIONE NEL '22 E SI SALVA SOLO GRAZIE A UNO SPAREGGIO A FIRENZE CHE MOBILITA LA PRIMA CAROVANA INTERISTA DELLA STORIA.

E' IL MOMENTO DEI VENETI. ARRIVA DA VENEZIA ANCHE SERANTONI, DETTO «FASSO-TUTO-MI». CURA IL SUO FISICO TARCHIATO E RESISTENTE CON 15 KM DI FOOTING AL GIORNO. SARA' UNO DEI CAMPIONI DEL MONDO NEL '38.

SOFFIANDOLO ALLA **JUVE**, L'INTER VESTE DI NERAZZURRO **FUFFO BERNARDINI**, ANCHE LUI DESTINATO A DIVENTARE UNO DEI PIU' IMPORTANTI ALLENATORI D'ITALIA.

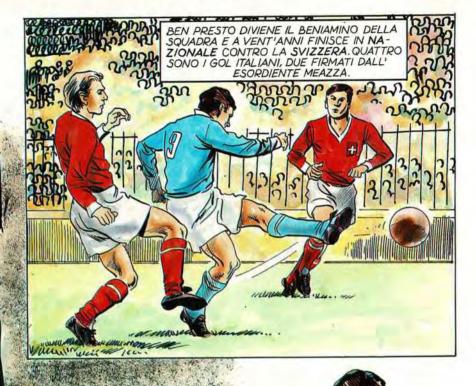
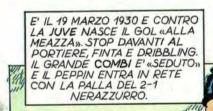
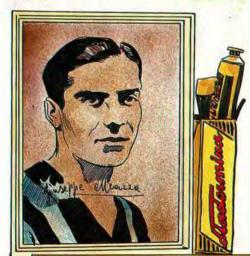
PRIMA PORTIERE, POI MEDIOCENTRO LAZIALE, FUFFO NELL'INTER DIVENTA CENTRATTACCO E SI LAUREA ALLA BOCCONI IN ECONOMIA E COMMERCIO.

SIAMO VERSO LA FINE DEGLI ANNI '20, ARRIVA UN ALTRO ASSO: IL TERZINO **ALLEMANDI**. DIVENTERA' L'ANGELO CUSTODE DI MEAZZA. CHI TOCCA IL "PEPPIN", PRIMA O POI FARA' I CONTI CON LUI!

MILANESE, GRACILE, CON GLI OCCHI AZZURRI, GIOCA ANCHE SCALZO CON GLI AMICI, PERCHE' LA MADRE GLI NASCONDE LE SCARPE.

RAGAZZI, VADO A PROVARE PER IL **MILAN**...

MA AL RITORNO...

SONO TROPPO MAGRO... NON MI HANNO VOLUTO...

CON UNA TRIPLETTA DEL SUO FUORICLASSE L'INTER, CHE ORA SI CHIAMA ANCHE AMBROSIANA, SI AGGIUDICA CONTRO IL GENOA, PAREGGIANDO 3-3, IL SUO TERZO SCUDETTO, QUELLO DEL 1930. MEAZZA SEGNA BEN 31 GOL IN 34 GARE.

dentifricio
Siadermina

ANCHE LA PUBBLICITA' LO CATTURA...

COMINCIA L'ERA JUVENTINA, QUELLA DEI CINQUE SCUDETTI CONSECUTIVI. IN QUESTO PERIODO L'INTER ARRIVA IN FINALE DELLA COPPA EUROPA DEL '34 CONTRO L'AUSTRIA DI VIENNA. NONOSTANTE LA VITTORIA IN CASA 2-1, I NERAZZURRI PERDONO PARTITA E TRIONFO EUROPEO CAUSA UN ARBITRAGGIO FIN TROPPO CASALINGO.

IL QUINQUENNIO CHE PORTA AL QUARTO SCUDETTO, NEL '38, E' CARATTERIZZATO DA GRANDI CAMPIONI
L'INTER SCHIERA CARLO CERESOLI, GRANDE PORTIERE.
VIRGILIO LEVRATTO LO SFONDARETI...
ANNIBALE FROSSI, L'ALA CON GLI OCCHIALI.
1940, L'INTER "SENTE" L'APPUNTAMENTO. ULTIMA PARTITA DI CAMPIONATO, INTER 42, BOLOGNA 41 PUNTI: UNA FINALISSIMA. DOPO NOVE MINUTI SCATTA FERRARIS E CON UN DESTRO FENOMENALE SCUOTE LA RETE BOLOGNESE E APPUNTA SULLE MAGLIE NERAZZURRE IL 5° SCUDETTO.
NEL '41, CREDUTOLO "FINITO" L'INTER CEDE MEAZZA AL MILAN. MA PEPPINO CONTINUA AD ANDARE IN GOL ANCHE CON LA MAGLIA JUVENTINA CHE VESTE DOPO IL ROSSONERO!
NEL '47 L'INTER PRECIPITA, LA B E' VICINA. ALLORA PEPPIN TORNA NERAZZURRO E NONOSTANTE I 36 ANNI, GIOCA LE ULTIME 17 PARTITE COME ALLENATORE IN CAMPO E CON I SUOI GOL SALVA LA SUA AMATA.
CHIUDE CONTRO IL BOLOGNA IL 29 GIUGNO '47, CON 272 GOL IN CAMPIONATO. BIAVATI, ALTRO "VECIO", GLI OFFRE UN MAZZO DI FIORI.
8

"TOPOLINO" FABBRI, UN'ALETTA DESTINATA ALLA CARICA DI C.T. AZZURRO AI MONDIALI D'INGHILTERRA, E' ANCHE LUI NERAZZURRO NEGLI ANNI '40.
DOPO LO STRAPOTERE DEL TORINO, FERMATO SOLO DALLA TRAGEDIA DI SUPERGA, L'INTER SI RIFA' SOTTO CON NYERS DAL TIRO BOMBA E DALLA CORSA POTENTE.
CON NACKA SKOGLUND, SVEDESE ESTROSO E IMPREVEDIBILE CHE AFFOGHERA' TUTTI I SUOI GOL SINO ALLA FINE DENTRO AD UN BICCHIERE...
MA SOPRATUTTO CON BENITO LORENZI, DETTO "VELENO", IL PIU' IMPREVEDIBILE CENTRAVANTI MAI VISTO IN ITALIA.
CONDUCE UNA VITA ALLEGRA, NYERS, E LITIGA PER QUESTO COL PRESIDENTE MASSERONI. "ALLO STADIO NON C'E' POSTO PER TUTTI E DUE, O IO O LUI!" DICE ALL'ALLENATORE. FONI SCEGLIE IL GIOCATORE E IL PRESIDENTE ASCOLTA ALLA RADIO CHE NYERS SCHIANTA IL MILAN CON 3 GOL.
PALLA A NYERS... GOL... ANCORA LUI!
ARRIVANO GLI SCUDETTI DEL '53 E DEL '54, PERPETRANDO DUE COLPI STORICI: 6-5 AI DANNI DEL MILAN. L'INTER RINCORRE LA VITTORIA FINO ALLA STOCCATA FINALE DI AMADEI. E AI DANNI DELLA JUVE CON UN 6-0 CLAMOROSO. GOL DI SKOGLUND, BRIGHENTI, ARMANO E NESTI.

PER PROTESTA, I NERAZZURRI VANNO IN CAMPO COI RAGAZZI.

ESORDISCE COSI' IN SERIE **A SANDRO MAZZOLA** CHE VA A BERSAGLIO CONTRO **MATTREL** SU RIGORE. UN DEBUTTO INDIMENTICABILE, NONOSTANTE LA GRAVE SCONFITTA, **9-1**.

LUIS SEI GRANDE

LA SQUADRA VIENE RIFATTA DA **H.H.** ARRIVA DAL **BARCELLONA LUIS SUAREZ**, UN REGISTA DI CLASSE COME POCHI AL MONDO.

SI FA STRADA **MARIO CORSO**, FUNAMBOLO MANCINO CHE IRRIDE I PORTIERI CON LE SUE PUNIZIONI A«FOGLIA MORTA».

IN PORTA UN GRANDE SARTI SOSTITUISCE BUFFON, ANCH' EGLI NAZIONALE.
LA COPPIA DEI TERZINI VEDE BURGNICH A DESTRA, ROCCIOSO, IMPLACABILE...
...A SINISTRA FACCHETTI, UNO DEI PIU' CLASSICI TERZINI SINISTRI CHE CON LE SUE FUGHE SUL FONDO INVENTA PER PRIMO IL «TERZINO D'ATTACCO».
PICCHI, GRANDE LIBERO. COMANDA LA DIFESA CON ACUME E TEMPISMO.
ALL'ALA DESTRA JAIR, UN'ALA BRASILIANA VELOCE E GUIZZANTE CHE CON MAZZOLA SCATENA, SU LANCI DI SUAREZ, CONTROPIEDE IL PIU' DELLE VOLTE MICIDIALI.
1963, E' NATA LA GRANDE INTER CHE, GUIDATA DA UN HERRERA AGGRESSIVO E POLEMICO, COMINCIA LA SERIE DI SUCCESSI CON LO SCUDETTO N° 8, VINTO CON QUATTRO LUNGHEZZE SULLA JUVE.
ARTEFICI DI QUESTA GRANDE SQUADRA SONO ANGELO MORATTI, PRESIDENTE...
...E ITALO ALLODI, GRANDE MANAGER.

L'ANNO SUCCESSIVO, DOPO AVER ELIMINATO EVERTON, MONACO, PARTIZAN E BORUSSIA, L'INTER E' IN FINALE DI COPPA CAMPIONI. DI FRONTE, IL REAL MADRID DI GENTO, PUSKAS E DI STEFANO, CHE HA GIA' VINTO CINQUE VOLTE LA COPPA.
INTER SEI GRANDE
CON UN GOL DI MILANI E DUE DI SANDRINO MAZZOLA, L'INTER VINCE LA FINALE A VIENNA PER 3-1. E' UNA STAGIONE DI TRIONFO, NONOSTANTE LO SPAREGGIO-SCUDETTO PERSO COL BOLOGNA.
TRIONFO CHE CONTINUA NELLA SFIDA CON L'INDEPENDIENTE PER LA COPPA INTERCONTINENTALE. NELLA TANA DEGLI AVVERSARI LA PRIMA PARTITA. A BUENOS AIRES L'INTER PERDE PER 1-0, TRA UNA PIOGGIA DI BIGLIE LANCIATE DAL PUBBLICO.
MA A MILANO IL RISULTATO E' RIBALTATO: GOL DI CORSO E DI MAZZOLA, CON SUAREZ IN CATTEDRA...
E' NECESSARIA LA BELLA.
MADRID VEDE IN CAMPO DUE SQUADRE CHE GIOCANO SUL FILO DELLA PAURA, UNA BRUTTA PARTITA CHE AL 90' E' ANCORA 0-0.
NEI SUPPLEMENTARI MARIOLINO CORSO, CHE QUALCUNO HA BATTEZZATO «IL SINISTRO DI DIO», SBLOCCA CON UNA RETE DELLE SUE IL RISULTATO. L'INTER VINCE LA COPPA.
12

1965. CONTINUA A MIETERE SUCCESSI LO SQUADRONE DI H.H. SCUDETTO N°9 CON 3 PUNTI SUL MILAN. MAZZOLA CON 17 GOL E' CAPOCANNONIERE, ALLA PARI DI ORLANDO DELLA FIORENTINA.
ELIMINATE DINAMO DI BUCAREST, RANGERS E LIVERPOOL, L'INTER BATTE IN FINALE A MILANO IL BENFICA CON UN GOL DI JAIR E PER LA SECONDA VOLTA LA COPPA CAMPIONI E' NERAZZURRA.
Clubs Champions
Européens
DI NUOVO CONTRO L'INDEPENDIENTE LA PARTITA PER LA COPPA INTERCONTINENTALE. QUESTA VOLTA IN CASA LA PRIMA GARA. UNA VOLTA PEIRO' E DUE MAZZOLA, LA RETE ARGENTINA SI GONFIA TRE VOLTE. 3-0 PER L'INTER.
PEIRO
ZZOLA
NEL RITORNO I SUDAMERICANI, IN UN CLIMA DI TENSIONE INCREDIBILE, NON RIESCONO A FAR BRECCIA NELLA SUPERBA DIFESA ITALIANA. SARTI, PICCHI, GUARNERI BURGNICH, FACCHETTI... UN MURO DAVVERO INSUPERABILE!
ANCORA UNA VOLTA IL PRESTIGIOSO TROFEO E' DELL'INTER. LA SQUADRA DOMINA LA SCENA MONDIALE.
E IL DECIMO SCUDETTO, QUELLO DELLA STELLA, ARRIVA NEL '66 CON 4 PUNTI SUL BOLOGNA E MAZZOLA CAPOCANNONIERE CON 19 GOL.

MA LA STELLA INTERISTA COMINCIA AD OFFUSCARSI, IL CONTROPIEDE TANTO FAMOSO NON SCATTA PIU' COME NEI MOMENTI MIGLIORI.

NELLA SEMIFINALE DI COPPA CAMPIONI CONTRO IL **REAL**. E' L'APRILE **'66**. A MADRID PERDE PER **1-0** L'INTER, SBAGLIANDO CLAMOROSAMENTE NUMEROSE OCCASIONI-GOL.

NEL RITORNO, A MILANO, DEVE RIMONTARE UN GOL MADRIDISTA DI **AMANCIO** E VI RIESCE CON **FACCHETTI**. MA NONOSTANTE IL GENEROSO ASSALTO, NON VA OLTRE L'**1-1**, E ALL'INTER SFUGGE LA SUA TERZA COPPA CAMPIONI.

NEL '71, SULLA PANCHINA DELL'INTER, C'E' UN NUOVO HERRERA CHE DI NOME FA HERIBERTO. UN NUOVO H.H., DUNQUE. MA SE L'ABITO NON FA IL MONACO, NEANCHE IL NOME FA... LA VITTORIA. PARTE MALE, L'INTER, E H.H. VIENE SILURATO. ARRIVA INVERNIZZI.
NON C'E' PIU' SUAREZ, CI SONO PERO' I "VECCHI" MAZZOLA, FACCHETTI, BURGNICH, CORSO... L'INTER SI RIPRENDE E CON I GOL DI BONINSEGNA, CAPOCANNONIERE CON 24 RETI, ARRIVA LO SCUDETTO.
...IL PRIMO CON FRAIZZOLI PRESIDENTE.
DOPO QUESTO EXPLOIT, L'INTER SI "RILASSA", NAVIGA PER OTTO ANNI TRA IL 4° E IL 9° POSTO. VINCE PERO' LA COPPA ITALIA NEL '78.
...E NELL'80 RIVINCE LO SCUDETTO, IL 12° DELLA SUA STORIA, CON BERSELLINI IN PANCHINA...
...E ALTOBELLI IN... GOL!
...SORRETTO DAL FANTASISTA BECCALOSSI.
MA QUESTO SI RIVELA IL BAGLIORE DI UNA ANNATA SOLITARIA.

ARRIVANO PRIMA PROHASKA, POI MULLER, MA NON RISOLVONO I PROBLEMI DELL'INTER CHE NON RIESCE A TORNARE IN VETTA.
LASCIA FRAIZZOLI. IL SUO POSTO A PELLEGRINI.
...CHE, COME PRIMO REGALO AI TIFOSI, PRENDE RUMMENIGGE.
MISURA
MA NONOSTANTE IL TEDESCO SI RIVELI A SPRAZZI UN CAMPIONE, IL PIU' PROLIFICO E REGOLARE CANNONIERE NERAZZURRO RIMANE SPILLO ALTOBELLI.
NEMMENO CON BRADY L'INTER DECOLLA.
PELLEGRINI CHIAMA ALLORA TRAPATTONI PER RIFONDARE LA SQUADRA.
MISURA
TORNA SERENA DAL PRESTITO ALLA JUVE...
ARRIVA DAL BELGIO SCIFO.
MISURA
ZENGA, PUR MANIFESTANDO PROPOSITI DI PARTENZA, DA' SICUREZZA TRA I PALI, E RINVERDISCE LA TRADIZIONE DEI CAMPIONI NATI IN CASA, ASSIEME AL FUTURO CAPITANO DELLA NAZIONALE...
MISURA
...BERGOMI, IL QUALE ASSICURA CHE L'INTER NON HA SOLO UN PASSATO, MA ANCHE UN FUTURO CHE SI PRESENTA ROSEO.
76

DOLOROSA, MA FORSE INEVITABILE, LA PARTENZA DI **SPILLO**. RIMPIANTO DAI TIFOSI NERAZZURRI, ALTOBELLI VA A CHIUDERE LA SUA GLORIOSA CARRIERA NELLE FILE DELLA **JUVE**.

MISURA

SPILLO SARAI SE

NEI NOSTRI CUC

PARTE LA NUOVA STAGIONE E NASCONO SUBITO ALCUNE PERPLESSITA': SCONFITTA DALLA **FIORENTINA** PER 4-3, L'INTER E' FUORI DALLA **COPPA ITALIA** ALLA 2ª FASE.

AL SUO POSTO VIENE CHIAMATO **DIAZ**, UN UOMO-GOL CHE VA A BERSAGLIO CON ESTREMA PUNTUALITA'. SI CHIUDE COSI' UNA CAMPAGNA ULTRAMILIARDARIA DEL PRESIDENTE **PELLEGRINI**.

IL CENTROCAMPO ROCCIOSO, DA DOVE **BERTI**, PRELEVATO DALLA FIORENTINA, RIESCE AD IMPORRE LE SUE VOLATE IN GOL. PER LUI SI APRONO LE PORTE DELLA **NAZIONALE**.

SOLO IL **NAPOLI** TIENE IL PASSO NERAZZURRO, MENTRE IN **COPPA UEFA** L'INTER, DOPO AVER VINTO PER 2-0 IN CASA DEL **BAYERN**, RIESCE A FARSI RIMONTARE A MILANO E PERDE 3-1, PIU' PER ESITAZIONI PROPRIE CHE PER MERITO DEGLI AVVERSARI.

SI RITUFFA IN CAMPIONATO, IL BISCIONE, CON GRINTA E CAPARBIETA'. IL NAPOLI NON REGGE IL PASSO RECORD DEI NERAZZURRI. **SERENA** VA A BERSAGLIO COME NON MAI NELLA SUA CARRIERA ED E' IL CANNONIERE PRINCIPE.

L'INTER VOLA COSI', QUASI CON FACILITA', VERSO IL SUO **13° SCUDETTO**, SALUTATO CON GIOIA DAI TIFOSI, DOPO UN'ATTESA DI NOVE LUNGHISSIMI ANNI.

MISURA: IDENTIKIT DI UNO SPONSOR

MISURA è una linea di prodotti alimentari per adulti, una proposta completa ed ottimale per una alimentazione sana, corretta ed equilibrata, senza dover rinunciare al gusto.
I prodotti che ne costituiscono la gamma di offerta sono raggruppabili in 2 aree.

Prodotti integrali

Crackers, Biscotti, Pasta, Fette, Crostini.
Con questi prodotti, l'apporto di fibra alimentare, ma anche di vitamine e sali minerali, avviene in modo naturale e gradevole, poichè sono a base di farine integrali scrupolosamente selezionate, hanno un basso tenore in grassi, per lo più vegetali, e una equilibrata quota proteica.

Prodotti dietetici e a basso contenuto calorico

– **DOLCIFICANTE MISURA**: a base di fruttosio, lattosio e saccarina per addolcire con poche calorie.

– **BIBITE MISURA**: dissetanti, gradevolissime ed in 5 gusti diversi - Pompelmo, Cola, Tonica, Limone e la nuovissima Tropic.

– **OLIO MISURA**: olio vitaminizzato di semi di girasole e mais per condire in modo naturale.

– **FORMAGGIO MISURA**: formaggio tenero da tavola da gustare da solo o in fantasiosi accostamenti.

– **SALE MISURA**: a basso contenuto di sodio per chi deve o vuole salare poco.

MISURA è, inoltre, da sempre sensibile e vicina al mondo dello sport, è intervenuta in modo determinante in manifestazioni automobilistiche, nel tennis, nel golf, nel windsurf ed infine nel calcio dove da anni sponsorizza con crescente successo l'Internazionale F.C.
È quindi quanto mai corretto affermare che:

IN FORMA SI VINCE